

Parla come mangi e saprai chi sei

di Savino Rabotti

A prima lettera dell'alfabeto

Credo proprio che questa vocale rappresenti il primo suono emesso dagli esseri umani, il vagito iniziale. Che sarà stato accompagnato da un gesto di trasporto del neonato verso la madre, una specie di invocazione di protezione, di garanzia. Infatti, (ma questo non posso documentarlo scientificamente perché risale ad una lezione del prof. Pieraccioni nell'anno scolastico 1956!) c'è chi ha intravisto nella grafia della A (maiuscola) le due falde del tetto di una tenda o di una casa. Col passare del tempo questa lettera è passata a indicare una miriade di concetti legati al movimento (*moto a luogo*), al vantaggio (*a favore di...*), al tempo (es.: *a Pasqua, a Natale*), al modo (*a casaccio*), ecc.

Ma la lettera A rappresenta un ordinamento le cui origini risalgono ai popoli mesopotamici, se non addirittura agli antichi popoli dell'India. E fino all'avvento dei numeri arabi questa lettera era la prima di una numerazione alfanumerica. Ancora oggi indica l'inizio di una classificazione (*Serie A; classe A; categoria A; ecc.*), e ciò ci spinge a ritenere che il concetto investisse anche il mondo metafisico, quello soprannaturale, arrivando ad indicare il principio vitale, l'inizio di ogni cosa. Come per i Fenici, per i quali la figura della A (*àlep o àlef*), raffigurava la testa del toro che per quel popolo rappresentava l'ente supremo.

Abandûn

Abbandono, rinuncia, diserzione. Con tutte le sue sfumature questo termine mette addosso un senso di impotenza, di vuoto che ti si forma intorno. E lo vediamo nelle espressioni pratiche della nostra gente: **Abandunâr quercadûn** significa lasciare che una persona segua il suo destino senza più intervenire; **abandunâr la via maistra** = uscire dalle regole dettate dalla società, seguire l'istinto, non ascoltare i suggerimenti di chi ha più esperienza. **Abandunâr la cûrsa** = ritirarsi, non competere più, rinunciare; **in abandûn** = trascurato, smesso.

Meno frequente, ma almeno gratificante, è il senso spirituale o sentimentale del verbo, in modo particolare se è riflessivo: abbandonarsi significa allora mettersi completamente nelle mani di qualcuno, Dio se si tratta di abbandono religioso, l'oggetto del proprio amore se si tratta di sentimenti.

Ma, alla fine, cosa vuol dire **Abandûn**? Come si è formata la parola (e con essa i concetti)? Gli studiosi fanno risalire il termine al francese **Abandonner**, derivato da una

espressione del XII secolo **à ban donner**, che significava: inserire nella lista, mettere a disposizione di chiunque. Dietro tale espressione s'intravede un consistente numero di persone con lavoro precario, che si mettono a disposizione di chiunque può offrire una occupazione.

Il termine francese si compone di tre elementi: la preposizione **à** (che per noi diventa **in, nel**), il sostantivo **ban**, di derivazione gotica (*bandwa* = *segno, indicazione*), resa in latino con **Bandum**, in italiano con **Bando**, che indica un ordine dell'autorità reso pubblico mediante il banditore, cioè colui che grida per farsi sentire; e infine il verbo **donner**, che oggi ha assunto il significato di "dare", ma in passato voleva dire anche inserire, mettere dentro. Le motivazioni del bando potevano essere tante, dalla ricerca di manodopera fino alla comminazione dell'esilio. Passando al pratico l'espressione ha cambiato significato lungo i secoli conservando solo l'aspetto deterioro dell'azione descritta, perché un elenco pubblico, in particolare quando la gente non sapeva leggere, finiva lettera morta. Veniva abbandonato! Un oggetto abbandonato è un qualcosa di inutile, di indecoroso. [Devoto, Colonna, Rusconi].



Foto archivio Rocco Ruffini.

A brich

Si tratta di una locuzione avverbiale con riferimento concreto al montone. E ci riporta alla memoria certe foto d'epoca in cui noi ragazzi posavamo mostrando in tutta la sua quantità le nostre cucurbitate pelate a zero, giustificando l'allusivo epiteto di "teste quadre", sulle quali cerchiamo di intrattenerci il meno possibile. L'espressione indicava una tosatura radicale, a zero (o alla Yul Brinner,

A me piace trasmettere a chi ascolta o a chi legge le sensazioni e le esperienze vissute. Perciò vorrei proporre una rubrica che riporti le **parole più interessanti** del nostro dialetto montanaro esaminandole dal punto di vista dell'etimologia. Negli ultimi dieci-undici anni ho lavorato accanitamente alla compilazione di un **Vocabolario dei dialetti montanari**, e durante le ricerche ho sperimentato una soddisfazione intima scoprendo che il nostro modo di parlare allunga le radici in tutte le direzioni e in tutte le epoche. Ho trovato espressioni che si perdono nella notte del tempo e in aree geografiche impensabili.

Non garantisco una "consecutio" regolare e alfabeticamente ordinata. Non ho ancora un elenco di tutti i vocaboli da approfondire. Farò comunque del mio meglio, se la cosa risulta gradita, per rendermi utile. Anzi, a coloro cui interessa l'argomento chiedo di suggerire vocaboli sui quali indagare. E mi lusingo che la rubrica sia di stimolo per smentire chi non ha voluto credere che la gente **ha più voglia di sapere e molte più capacità di capire** di quanto non si creda. Vorrei rassicurare i lettori che quanto racconterò, o quanto utilizzerò, **non è farina del mio sacco** ma frutto di consultazione, proprio come sistema analitico, su almeno **sei autori** diversi, alcuni a stampa, altri su internet, i cui nomi credo siano una garanzia sulla serietà della ricerca. Potrebbe bastare il nome di Giacomo **Devoto**, o quello di Barbara **Colonna**, oppure quello di un anonimo pubblicato da **Rusconi** nel 2003. E su internet? Parte del **Tommaseo** (del Vocabolario non è ancora conclusa la trascrizione), **Ottorino Pianigiani** (autore meticoloso, forse poco noto, ma che merita di essere consultato), oltre al **Battaglia**, al **De Mauro**, al vecchio e sempre valido **Palazzi** e al **Fedele**. Ho anche ritenuto opportuno tenere presente l'opinione di ricercatori nati nel nostro territorio, là dove costoro indagano il nome di nostre località appenniniche. Mi riferisco allo scomparso **Cavaliere** di Frascaro, all'eruditissimo prof. **Minghelli** di S. Andrea Pelago, all'autodidatta **Riccardo Bertani**, al prof. **Roberto Gandini**, e anche a coloro che, con meno mezzi a disposizione, hanno cercato comunque un approfondimento, come l'indimenticabile **Agnese Castellini**. Il che mi convince ancor più d'essere in buona compagnia.

Savino Rabotti

GALAVERNI MARIO

distributore

GRANAROLO

**OGNI GIORNO IL FRESCO SAPORE DEL LATTE E DEI SUOI DERIVATI
consegne nei migliori negozi di tutta la montagna reggiana**

Viale Bagnoli, 85 • **CASTELNOVO MONTI (RE)** • Tel. **0522 810586** • Fax 0522 611461

come si diceva qualche decennio fa). Il ragazzo (perché di questi si trattava quando si sentiva l'espressione) veniva tosato da qualche parente stretto, senza tanti riguardi, come succede con le pecore. L'operazione si rendeva necessaria se all'interno della capigliatura comparivano certi parassiti. E allora la prassi esigeva, per i maschi, rasatura a zero e frizione con petrolio da lampada, mentre per le femmine era sufficiente la frizione al petrolio.

La stessa espressione però ha anche un altro significato: prendendo a paragone la testardaggine del montone **lavurâr a brich** sottolinea la caparbia di chi non intende rinunciare a qualcosa, anche a rischio di sbattere la testa contro un ostacolo.

Riferita al termine **Brich** la messe etimologica è abbondante e il vocabolo ha diversi significati. Per indicare il montone **Devoto** spiega così: "Dal termine latino **Buriccus**, variante diminutiva di **Bèccus**, si è arrivati al nostro bricco". Però il vocabolo latino **beccus** ha un antenato originario dell'area mediterranea in **(i)bex**, termine con cui si indicavano le capre selvatiche. Abbiamo un **brìkòn** anche in greco, ma qui indica un animale da soma, cavallino o asino, e la parola è di origine africana. **Bertani** invece predilige il vocabolo longobardo **Brihhil** con cui si definisce l'ariete usato per demolire le fortificazioni.

Ma **brich** sta anche per cucuma, caffettiera, pentolino. In questo caso viene chiamato in causa il termine turco **Ibriq** che abitualmente traduciamo con brocca. [Palazzi, Rusconi, Devoto, Colonna].

Se però vogliamo indicare un picco, uno sperone di roccia allora bisogna risalire all'aggettivo latino **Apricus**, cioè solatio, esposto al sole. Il termine però ha un antenato in **Brikka**, una voce mediterranea che indica un dirupo, una parete scoscesa [Colonna, Rusconi].

Abastânsa

E' il termine di "chi s'accontenta gode", che si limita al necessario senza preoccuparsi del superfluo. Compare nel XVI secolo. Ad un primo esame la parola è composta dalla preposizione **Ad** e dal neutro plurale latino **Bastantia** ed equivale alla frase: fino a (raggiungere) le cose sufficienti. E fin qui nessun problema. Ma conviene chiamare in causa il verbo **Bastare** per scorgere altre sfumature che il termine ha perso lungo i secoli. Esiste in greco un verbo, **Bastâzein**, che significa: io trasporto. Da tale verbo è derivato il sostantivo latino **Bâstum** che indica l'attrezzo per il trasporto a soma, il basto. Immaginiamo ora che un mercante, o altra persona dell'antichità, debba iniziare un lungo viaggio. Si procurerà, in base alla distanza da coprire, una o più bestie da soma su cui carica-

re il necessario per il viaggio: cibi per le persone, acqua, indumenti, ecc., eliminando le cose superflue. Quindi le cose poste sui basti, (torniamo al neutro plurale latino **bastantia**), sono le provviste necessarie. Ma sono "bastanti" in quanto collocate sui basti [Colonna, Devoto, Rusconi].

Abât, con le varianti **Abâ** e, verso la pianura, **Abê**.

Qui il discorso è facilitato dal poco uso del vocabolo. Diciamo subito che la radice va ricercata nell'aramaico **'Ab**, attraverso il siriano **Abbâh**, cioè padre. La parola è arrivata in Occidente tramite il greco della Vulgata **'Abba'**, e il latino ecclesiastico **Abbas** [Palazzi, Colonna Devoto].

Richiamiamo alla memoria certe figure ieratiche di monaci, fondatori o persecutori di confraternite, ordini o congregazioni, moltiplicate nei primi secoli della cristianità. Il termine veniva loro attribuito come segno di riverenza per la dottrina, lo spirito ascetico, l'ascendente che costoro esercitavano sui seguaci. I quali non trovavano di meglio che chiamare **Padre** il fondatore di quella creatura che era il monastero o l'ordine monastico.

Quando poi la rigidità della regola monastica si allentò il termine è stato usato per indicare persona agiata o, comunque, comoda, lenta nelle decisioni. Al femminile poi, **Siûra Badêsa**, si riferisce a chi pretende servizi anche senza averne diritto. In tali situazioni era facile che l'interessata si sentisse rivolgere l'espressione: **Mangia mênò e tót la serva!** (Mangia meno e assumi una domestica, se vuoi essere servita).

Abecedàri, Becedàri

Il termine ricorda i primi elementi del sapere appresi sui banchi di scuola, e, più che da noi, dai nostri genitori. Noi disponevamo già del sillabario. Come è deducibile dal suono, la parola indica **le prime quattro lettere dell'alfabeto** (A, Bè, Cè, Dé) ma sottintendendo l'inizio dello scibile, la base di ogni scienza [Palazzi]. Il termine compare in epoca carolingia, IX secolo dopo Cristo (**Abecedarius**), proprio per indicare un libro che contiene i primi elementi del sapere [Palazzi, Devoto, Rusconi, Colonna].

Come capita spesso al significato iniziale ne viene applicato un altro, metaforico, che si scosta dal senso originario. Perciò, nel linguaggio comune, può indicare un manuale per le istruzioni d'uso, ma anche una sequela di epiteti personali degni di biasimo.

Abit

E' più usato **vesti** (al maschile) o **vèsta** (al femminile). In latino **hàbitus** indica soprattutto un modo di comportarsi, un atteggiamento. Da tale termine nascono: abitudine, abituarsi, abitare e i loro derivati.

Facciamo un passo indietro e lavoriamo un tantino di fantasia. Partiamo dal verbo **habère**, che, alla lettera, significa **avere**. Però, con un poco di analisi, possiamo scorgervi anche il significato di **possedere** o, nella forma passiva, di **essere posseduto**, essere contenuto, trovarsi dentro a. Da questo verbo (che viene considerato intensivo di **habère**) è derivato **habitare**. Quindi l'abito è ciò che contiene la persona e le conferisce un tono, uno

fissi; se invece ci si riferisce a concetti, idee, occorrerà dimostrare col ragionamento che si tratta di affermazioni valide. E' interessante seguire il percorso del termine. Si parte dall'idea di fissare (**firmare**) qualcosa ad un oggetto (**Ad**). Possiamo fare un esempio con l'adagio: **Legare l'asino dove vuole il padrone**. Ma ben presto il significato si è spostato ad indicare concetti astratti, tesi, giudizi. In conclusione oggi il verbo indica il prevalere del proprio (o altrui) modo di vedere le cose, facendo leva su prestigio personale, cultura, ecc.

Afit, Fit

E' l'importo da versare per potere usufruire di un determinato oggetto, di un ambiente, di un servizio. Dal vocabolo originale sono derivate altre parole, quali: **Fitânsa**, **Fitâ**, **Fitâble**, **Fitârôl**, **Fituâri**, **Afitâr**, ecc.

Esisteva, presso i latini, un'espressione giuridica: **Ad pretium fictum** = a prezzo stabilito. Tali infatti sono i canoni di nolo o di utilizzo. Nel Medioevo l'espressione è stata trasformata in verbo: **ad-fictare**, poi **affictare**. Il dialetto ha poi fatto il resto riducendo il vocabolo al minimo necessario: **fitâr**, come verbo (che riguarda sia il locatario che il locatore), e, come sostantivo, **fit!**



Foto archivio don Vasco Casotti.

stile, un modo d'essere, una indicazione del rango (non per nulla ci si serve in abbondanza di divise specifiche). Cioè dal concetto materiale di vestito si passa a quello di dote acquisita o di rango svolto. E se **l'abito non fa il monaco** è solo perché, spesso, non ci immergiamo completamente nel ruolo che ci compete.

Afâbil, Afâble

Si parte dal verbo latino **Fâri** che significa parlare, dire, esprimere a voce. Affabile è colui che può essere raggiunto mediante la parola, col quale si può parlare. L'aspetto piacevole del termine deriva dal fatto che spesso la persona affabile è capace di intrattenere con racconti gradevoli. Il verbo **Fâri** è padre di una lunga prole, a volte gustosa, altre volte no: affabile, infante, fama, facondo, infame, nefando, ecc. [Colonna, Rusconi, Devoto].

Afermâr

Preso così, nudo e crudo, il termine indica la possibilità di dire, di sostenere una tesi. In latino **Affermâre** (composto da **Ad** + **firmare**) indica una cosa (oggetto o idea) che deve essere consolidata. Se si tratta di oggetti materiali bisognerà renderli stabili,

Aghièl, Aghiâ

Si tratta di un termine diffuso di più nel Carpinetano e nel Casinense. A Castelnuovo e nel Vettese viene sostituito da **Stumbel**, il bastone di frassino, lungo e sottile, all'estremità del quale veniva applicato un punteruolo, al **pintrôl**. Serviva per stimolare gli animali durante l'aratura o il traino di grossi carichi. Il termine si rifà al latino **Acus**, ago, spillo, punteruolo.

Albasîn

Questo vocabolo è tuttora motivo di disputa fra gli etimologisti. E ciò perché non è chiaro il concetto che il termine indica. Tutti ammettono che si tratta di un ambiente ombreggiato, situato nella parte fredda, ma chi lo pone verso est (collegando il termine ad **alba**, quindi rivolto verso l'albeggiare), chi è convinto del versante a nord (invocando a convalida l'esposizione al freddo). Tuttavia è ormai accertato che l'origine del vocabolo va cercata nel latino **Opâcus**, aggettivo in **(O)pacivus**, (ombroso, tendente allo scuro), termine che si è via via corrotto tanto da arrivare in italiano con **A bacio** e in dialetto **Albasîn** (per fusione di **Al** + **bacio**, e sonorizzazione della **c** in **s**) [De Mauro, Tommaseo, Devoto, Rusconi].

Angùta: neppure una goccia

di Savino Rabotti

Alvaröla - Alvaröli

Oggi pochi ricordano la coppia di corregge che partivano da un anello del giogo e si avvolgevano intorno alle corna dei buoi o delle mucche. Ed è complicato spiegare che per aggirare un paio di bestie da tiro occorre due coppie di *alvaröli*, due di *sciáf* e due di *sutgùla*. La prima coppia serviva per tirare il carico. La seconda per frenare nel momento in cui il traino iniziava la discesa. I sottogola invece erano una semplice precauzione perché il giogo non scivolasse via dal collo degli animali. Come si sia formata questa parola è un mistero. Ci si orienta verso il verbo *Alvâr*, ma nell'accezione tipicamente contadina, legata al momento in cui le varie coppie di animali che costituiscono la "taccata" si trovano in curva e quella posteriore deve alzare il collo e spingere verso l'esterno per mantenere il carro o l'aratro in traiettoria. A tale proposito si diceva: "Fâr *alvâr* i bö" (o le mucche). Quindi ci si è scostati dal senso originale del verbo alzare, il cui significato è: sollevare, portare verso l'alto, ma anche alleviare, alleggerire.

Sfogliando il Devoto ho trovato un termine che ci può illuminare di più sul significato della nostra parola: *Alzaia*, che indica "colei che tira la fune". In questo caso la parola deriva dal latino del medioevo *helcionaria* ed è legata al termine classico *helcium* = giogo. *Elcionaria* traduce il nostro "bestia da tiro".

Amìgh

Oltre al significato iniziale oggi ha assunto anche quello di amante, convivente. A noi è arrivato attraverso il latino *Amicus*, un'aggettivazione del verbo *amare*. Ma anche il latino lo ha mutuato da una radice preindoeuropea a base onomatopeica **amma*, col significato di mamma. Il termine ha dato origine ad un gruppo di vocaboli quali *amita* (la zia paterna, in latino), *ameno*, e *manth* (il dio eros in etrusco).

Andân

E' un termine in uso soprattutto nel versante modenese (lo chiamano *Agnedân*) e in Val d'Asta. Indica l'ontano, un albero ad alto fusto abbastanza diffuso anche da noi. Cresce di preferenza in terreni umidi e freschi, come ci informa Virgilio: *Paludibus alni nascuntur* (gli ontani nascono nelle paludi). La loro corteccia è utilizzata in tintoria e conceria. Nel latino classico si chiamava *Alnus*, per poi diventare *alnetanus* nel latino tardo. Minghelli (che documenta la presenza del termine in molte altre regioni) cita però il celtico *Al lan* = vicino all'acqua, che potrebbe essere il progenitore del latino *Alnus*.

Andâna

Qualcuno forse ricorda le squadre di falciatori procedere a scala, ad una distanza tale da permettere di mantenere il ritmo senza mettere in pericolo gli arti inferiori di chi lo precedeva. Era un movimento sincronizzato: la falce che inizia a destra, traccia un semicerchio, si ferma, un passo avanti e via, daccapo. Fino a quando il caposquadra si ferma per passare la cote sulla lama della "ferra" o del "ferro", come veniva chiamata

la falce fienaria. Il termine deriva direttamente dal verbo *andare*, ma trasmette la sensazione dell'ondulazione, del procedere quasi incerto. *Tör l'andâna* indica quindi il mettersi al passo, uno dopo l'altro, dei falciatori. Ma, come capita sovente, allude anche al prendere una brutta piega, all'adeguarsi a situazioni poco chiare.

Mietitura (Roberto Sevardi, Fototeca Biblioteca Panizzi Reggio Emilia).



Angùta

Chissà in quante frasi fatte rientra questo termine. E pur pronunciandolo spesso non ci chiediamo che cosa voglia effettivamente significare. Dividiamo la parola in due parti, *an* e *gùta*. La prima parte, ci avverte Cavalieri, è l'avverbio non che il popolo ha trasformato in *an*. Però l'autore non ci spiega con quale processo. Per la seconda parte invece andiamo sul sicuro: *gùta* deriva direttamente dal latino *gutta* e conserva lo stesso significato. Quindi *angùta* significa: *neppure una goccia* di ciò che è argomento di disquisizione. Si obietterà che *goccia* in dialetto suona *gùsa*. Verissimo. Ma non è questo l'unico termine che, passando nelle parlate moderne, si sdoppia su due strade parallele.

Aniversàri

L'augurio è che questo termine venga utilizzato solo per ricorrenze liete. Purtroppo non possiamo evitare che vi siano anche ricordi tristi. Del resto già i latini, con la loro *pietas*, ci insegnano quanto importante sia il ricordo costante di coloro che se ne sono andati. Se da un lato abbiamo l'anniversario della nascita, del matrimonio, di una vittoria o di un qualsiasi evento positivo, dall'altro abbiamo l'anniversario di chi ci è stato caro per infiniti motivi. Anche in questo caso la parola deriva direttamente dal latino ed è composta da due elementi: *annus*, che indica un periodo ben preciso di tempo, e *versarius*, aggettivo derivato dal verbo *vertere*. Il senso intrinseco dei due termini oggi ha perso un tantino il valore iniziale che è quello di trasmettere la sensazione dello scorrere ineluttabile del tempo. Infatti *annus* è l'evoluzione di una radice primitiva **at* (= ruotare), che diventa *atnos* (poi *aknos*) nelle parlate toscano-

bre, mentre si addolcisce in *annus* nel latino, e sta ad indicare la ruota del tempo. *Vertere* ci dà il senso del ciclo del tempo e di tutto ciò che ad esso è legato. La sua traduzione ha una infinità di sfumature legate a: girare, rivoltare, capovolgere, rovinare, scorrere. Come ci ammaestra l'adagio greco *Pânta rèi* = tutto scorre.

Antùn

La parola indica prevalentemente due cose: lo spazio che un falciatore riesce a coprire in una mandata oppure lo spazio che intercorre tra un filare e l'altro, che, grosso modo, è riducibile al primo in quanto detto spazio

corrisponde ad una sbracciata del falciatore. Come concetto ritorniamo a quanto detto sotto la parola *Andâna*. Questo termine però va ricollegato alla preposizione latina *ante* = ciò che sta davanti. Tra i ricercatori vi è chi ricollega, acrobaticamente, il termine a onda, riferendosi al movimento del falciatore che mantiene un ritmo ondulatorio. *Tör l'antùn* è il compito del capo dei falciatori al quale compete l'onere di iniziare la falciatura e determinare il ritmo delle cadenze.

Apàlt

Di solito si usa questo termine quando si affida ad una impresa la realizzazione di un progetto edile, stradale, ecc. In passato il termine indicava anche la licenza per vendere beni di monopolio quali il tabacco, il sale e simili. In questo caso però si usava di più il sostantivo *Pàlta*, e il gestore diventava *Al paltin*. All'origine del termine abbiamo una espressione giuridica latina: *Ad pactum* che indica un impegno assunto per contratto, una convenzione. Intorno al XIII secolo compare il termine *Appaltus*, ma con un significato leggermente diverso. Pur restando legato ai beni di monopolio con tale parola si indicava anche la possibilità di esporre la merce sperando di invogliare l'ipotetico compratore. Insomma, a loro modo, esistevano già i vetrinisti. Il sostantivo *Pactum*, in questo caso, ha una evoluzione particolare: è il participio passato del verbo latino *Pacare*, cioè calmare, pacificare, placare. E' vero che i latini usavano *Solvere* per indicare il pagamento di un'opera o di un servizio, ma il nostro pagare deriva direttamente da *Pacare*. Alla fin fine pagare non significa altro che calmare un creditore, fare con lui la pace, rabbonirlo [Devoto, Colonna, Rusconi, Pianigiani].

Apasì

E qui abbiamo una bella gatta da pelare! Sul significato di questo verbo gli etimologisti non hanno ancora raggiunto un accordo. Per la maggior parte di costoro il nostro termine deriva dal verbo latino **Pàndere** ed indica un qualcosa che si è disteso, che è stato aperto, oltre ad altri significati. E spiegano la relazione col nostro *appassito* dando al participio latino il valore di "*screpolato dal sole, passo, appassito*" [Colonna, Rusconi]. A me risulta difficile ammettere che il caldo, l'arsura, allarghino o distendano le foglie. Mi sembra più facile che le rattrappiscano. Per questo mi sono fatto la mia opinione che il termine derivi dal latino **Pàssus**, participio passato del verbo **Pàtior**, che significa: *soffro, patisco*. Lo ritengo più attinente se pensiamo che, di solito, una pianta o un ortaggio appassisce perché ha *patito* la sete.

Apòsta (A posta)

Un avverbio che conserva la sfumatura di un comportamento dispettoso, vendicativo, come esprimono i modi di dire del passato: **T'l'è fàt a posta!**, **Fèt a posta?** Effettivamente il puntiglio della volontarietà deriva dalla primitiva formulazione in latino che suona: **Ad pòs-tam voluntàtem**, che traduciamo col semplice *volutamente, deliberatamente*. Oltre ad esprimere la volontarietà di un'azione il termine in dialetto ha anche la sfumatura di un qualcosa fatto per scherzo, per prendere in giro: **Fèt a pòsta** o **fèt dabùn** = fai per scherzo a sul serio?

Àra

Oggi ha perso il significato originale e, là dove ancora ne esiste qualcuna, ha mutato la finalità, passando a quella di parcheggio privato. Il significato del termine è di facile individuazione, ricorrendo, come al solito, al latino. Nel classico infatti suona **àrea**, per passare nel latino tardi ad **aria** e quindi ad **aia**. Ma, come al solito, il sostantivo è legato ad un verbo, in questo caso **Arère** = inaridire, seccare. Ecco allora tornare alla mente il grano disteso al sole in mezzo all'aia, o le biade, o tutto ciò che necessitava di una buona essiccazione prima di essere sgranato. E sempre sull'aia abbiamo visto girare intorno i buoi con a traino al **piagnùn** (la pietra per sgranare) o squadre di uomini e donne intenti a far roteare **al cèrsi**, per poi percuotere il cumolo di spighe, di fava, vecchia o altro. Il momento trionfale per l'aia era l'arrivo della trebbiatrice con tutto un formicolare di gente intenta ai diversi ruoli. Per noi ragazzi la più bella soddisfazione era l'abbassare la leva della sirena al termine della battitura, quando si mandava il segnale al successivo colono che la macchina da battere lo stava per raggiungere. ●



via Gatta, 48 - Castel

Archervâr: al defunto una nuova possibilità di vita



L'aratura (Fototeca Biblioteca Panizzi Reggio Emilia).

di Savino Rabotti

Arâ

Aratro, in tutte le sue accezioni. È uno degli strumenti che hanno accompagnato, passo passo, l'umanità. A cominciare dai più semplici (ricavati da un grosso ramo biforcuto, cui si tagliava una parte per trasformarla in vomere, e l'altra veniva usata per fissarla al giogo) fino a quelli più sofisticati, a vomere multiplo, da trainare con grossi trattori. Sembra che già gli egiziani, settemila anni fa, usassero l'aratro come evoluzione della vanga. Occorre infatti partire da molto lontano, dal sanscrito. Gli etimologi citano il termine **Arôtriam**, che però significa nave. Come mai? Perché come la nave solca e fende il mare, così fa l'aratro col terreno. E questo è il concetto base: fendere, tagliare, ferire. Il sanscrito è un'antica lingua dell'India che si è evoluta prime delle importanti lingue occidentali, e che, pur essendosi trasformata, è ancora parlato dai dotti indiani. Spostandosi verso occidente il termine *aratro* è passato attraverso il greco **arôthron** e poi il latino **arâtrum**, ed è stato presente, o lo è tuttora, con leggere sfumature, nelle parlate europee: rumeno (*arâtru*), provenzale (*araire*), francese (*araire*, *arjiau*), catalano (*aradra*), spagnolo (*arado*, *arairo*), portoghese (*arado*), antico tedesco (*Ardhr*), boemo (*aradlo*), slavo (*oralo*, *ralo*), e, soprattutto, nel nostro dialetto, con le varianti: *arâ da la pêrdga*, *arâ d' lègn* (detto anche *piudâsa*), *arâ d' fêr*, *arâ dal cariöl*, *arâ drit* (cioè col versoio a destra), *mansîn* (col versoio a sinistra), *vultîn* (a doppio vomere). Come però si sia passati da *Arâtrum* a *Plôvum* (**piöd**) è difficile da giustificare. Probabilmente per corruzione del termine greco **Plumarâtron** = aratro con

ruote. Ma di questo ripareremo a suo tempo. Ci basti ricordare che la voce latina *Plôvum* ebbe l'onore di comparire nell'editto di Rotari del 23 novembre 643.

Arabîr

Nel nostro dialetto questo termine ha diverse sfumature. *Arabîr pr'al lavûr* indica un impegno risoluto, un accanimento, il voler ottenere più di quello che permettono le forze; *arabîr da l'invidia* vuol dire rodersi dentro, senza un motivo valido; *Fâr arabîr* corrisponde a tormentare, infastidire, provocare, mettere in difficoltà. Viene spontaneo associare il vocabolo alla parola rabbia. La radice sanscrita **Rabha** indica violenza, impeto. In latino è diventata prima **râbies**, poi, nel parlare popolare, **râbia**, sostantivazione del verbo **râbere** che significa fremere di rabbia, essere furioso. Teniamo però presente che il termine latino **râbies** indica in primo luogo la malattia tipica dei cani. E **râbidus** in latino si riferisce a chi è affetto dalla rabbia e si comporta di conseguenza. Il che conferisce al termine una sfumatura di irrazionalità, di illogicità. E anche di cosa pericolosa e contagiosa. Lo ricordiamo l'effetto che faceva su noi bambini quando vedevamo una persona accanirsi in tutti i modi col lavoro, magari poi ottenendo risultati mediocri. In chiave più rilassante vi è il detto **Al tâja ch' l'arabîsa** che lascia intendere uno strumento da taglio (coltello, manarino, accetta) efficiente, ma poi il tutto viene smontato dalla parte finale del motto: **cûl ch'an tâja al le scherplîsa!** (ciò che non riesce a tagliare lo strappa!)

Arâdio

Ormai tutti sanno che si tratta di un madornale errore di pronuncia dei nostri nonni. E io rischio d'essere fischiato perché ci ritor-

no sopra. Anche se è intuibile, l'errore è dovuto alla fusione del sostantivo con l'articolo. Poiché Radio è femminile (la radio), ma ha desinenza in o come i vocaboli maschili, i primi ascoltatori hanno risolto unendo articolo e sostantivo (*Laradio*), e considerandolo maschile, per cui si è reso necessario dividere l'articolo con un apostrofo: **L'aradio**. E la corruzione del termine ce la siamo tirata dietro fino a poco tempo fa.

Arbasâr

Ribassare, sbassare, calare. Il verbo tocca molti aspetti del quotidiano: il prezzo di un prodotto, una posizione fisica, un compromesso morale, un degrado fisiologico. Si tratta di un termine iterativo di *abbassare*. E per l'etimologia bisogna risalire all'aggettivo *Basso*. Su quest'argomento gli etimologi fanno tranquillamente a cornate. La maggior parte insiste sulla derivazione dal latino **Bâssus**, termine che indica una persona tarchiata ma poco alta, facendo riferimento al Diez e appellandosi ai linguisti del passato (Isidoro, Papia). Altri vogliono risalire al greco **Bathús** (profondo). Una conferma orecchiabile la si trova nel dialetto dorico **Bâsson** (= più profondo). Qualche connessione fra le due lingue comunque esiste. E forse sarebbe interessante capire da che punto di vista viene osservato l'oggetto, se dal basso verso l'alto o viceversa. Come succede per il termine latino **Altus** che, in alcuni casi specifici, significa profondo. Del resto, se osservo un monte trovandomi alla sua base certamente risulta "alto", ma se osservo un pozzo sarà profondo, a meno che non mi trovi sul suo fondo, e allora diventa *altus*.

Arbecâs

Rimbeccare, rivoltarsi, reagire. E immaginiamoci la scenetta di due individui che discutono caldamente, ma ognuno con l'intenzione di far prevalere la propria versione dei fatti. Nel *Pianigiani*, un vocabolario etimologico della fine dell'Ottocento, ho trovato questa definizione per il verbo *rimbeccare*: "Rispondere arditamente a un superiore, stare a tu per tu". Oggi quell'autore forse sarebbe costretto ad usare espressioni meno pudiche e meno rispettose. E' palese che alla base del termine vi è il sostan-

tivo **becco**, arma di difesa e di offesa. **Arbecâs** quindi vuol dire colpirti più volte col becco. Un sinonimo è **Arvultâs**. Nell'uno e nell'altro caso si intravede la reazione di chi, tollerati a lungo i soprusi, alla fine sbotta. E in quei casi quante verità riemergono, tutte assieme!

Arbumb e Rimbumb

L'onomatopeia qui la fa da padrone. Il termine riproduce un suono forte, cupo, preoccupante, e può dipendere da uno scoppio (bomba, cannonata), da un fenomeno atmosferico (tuono), da un'eco amplificata. La consuetudine di rifarsi ad un vocabolo il più distante possibile nel tempo ci riconduce al greco **Bômbos**, che diventa **Bumbus** in latino, ed indica un rumore di fondo, cupo, ma non assordante come un tuono. Viene più da pensare ad un alveare o ad un nido di vespe. In italiano è diventato **Bomba**. Oggi però



il termine rievoca solo fantasmi di guerra e di stragi. Si tratta infatti di una parola quasi creata ex novo dopo la scoperta della polvere da sparo, nel XV secolo. Negli ultimi tempi la parola *bomba* ha assunto altri significati: **notizia clamorosa**, che sconvolge il quieto trascorrere del tempo, o, peggio ancora, allude all'**assunzione di stupefacenti**. Per nostra fortuna lo stesso vocabolo indica anche qualcosa di grandioso, di piacevole al massimo: **l'é 'na bumba** = è uno schianto.

Arbufâr

Serate d'autunno, giornate piovose e agitate dal vento. Prima di coricarsi la famiglia è seduta a semicerchio attorno al camino. All'improvviso uno **sbuffo di fumo** scende dalla cappa e si sparge per la cucina sollecitando starnuti e tosse. Nel mondo agricolo di un tempo ogni fenomeno viene messo a confronto con qualcosa di pratico, di tangibile. Allora un **rimbrotto**, una lavata di capo, diventano

fastidiosi come il fumo negli occhi, e ti inducono a **sbuffare**, a dimostrarsene insofferenza. Come indispettisce una folata di vento che **scompiglia** quanto hai appena radunato. Queste sono le diverse accezioni del termine in oggetto. Per trovare una derivazione interessante anche in questo caso dobbiamo ricorrere all'*onomatopeia*, cioè ad un insieme di sillabe che riproducono con la voce il suono contenuto nel vocabolo.

Arbút o Arböt

La voce indica i getti che crescono spontaneamente attorno alla ceppaia di un albero. Si tratta di getti spontanei, di ricrescita di polloni, ma è pur sempre un **ri-buttare fuori** quell'energia vitale che le esigenze umane cercano di contenere e pilotare. Non sempre sono getti utili, vantaggiosi per chi coltiva campi e piante. Tocca perciò all'occhio vigile del coltivatore discernere



Foto archivio
mons. Francesco Milani.

(e solo con l'esperienza!) quando questi potranno essere lasciati sopravvivere o tolti per far posto a germogli più produttivi. La parola è composta da due parti: **Ar-**, particella iterativa, in italiano tradotta, di solito, con **Ri-**, e **bút**, ossia getto, pollone, da riportare al verbo **Buttare**, presente in tutte le parlate europee, dal provenzale allo spagnolo, al portoghese (*botar*), al francese (*boter* e *bouter*), al germanico (*bot* = spingere) e all'olandese (*bots*). E, come spesso capita, si tratta di un verbo con diverse interpretazioni, stiracchiato per la giacca, costretto ad adattarsi a diverse esigenze, ma legato comunque alla radice iniziale, il francone o una lingua germanica, **botan**, che significa proprio *gettare fuori i germogli*. Ed è esattamente quello che il verbo esprimeva al tempo dei nostri nonni e tuttora indica. E, se vogliamo passare al tenero, anche i figli, e ancor più i nipotini sono degli **"arbút"** da coltivare e proteggere con ogni cura! Vi è poi una curiosità legata all'ita-

liano ormai smesso, **arbùto**, che indica o un melo selvatico o il corbezzolo. In questo caso bisogna riallacciarsi al sanscrito **bhu-tàs** (pianta, germe) e da questo al greco **phutòn** con lo stesso significato.

Arbutàs

È difficile spiegare alle generazioni attuali questo comportamento. Semplicemente perché è difficile scorgere *un asino che si ribalta e rotea a destra e a sinistra*, magari accompagnando il comportamento con un raglio di soddisfazione. Proprio questo indica il verbo: il rigirarsi dell'animale in questione sulla nuda terra per "grattarsi", asciugarsi, scacciare fastidiosi parassiti. Come per la voce precedente occorre riandare al verbo **buttare**, come se l'animale gettasse sé stesso a terra e ripetesse l'operazione. Un tempo si usava lo stesso termine per descrivere chi rideva a crepapelle. Infine anche per il ciuco si tratta di un gesto che dà soddisfazione come una risata liberatoria.

Archervâr

La memoria ora corre a quelle piccole creature cui veniva chiesto di *ricordare*, se non proprio di *reincarnare* una persona cara scomparsa. Il compito affidato era proprio quello di tener viva la memoria di un avo scomparso o di un parente caduto in guerra. Di per sé la parola significa **Ri-creare**. Cioè bisognava dare al defunto una nuova possibilità di vita. Tale tradizione è vecchia quanto l'uomo e molto radicata presso i popoli orientali, per i quali era obbligo conservare l'albero genealogico. Presso gli Etruschi e i Romani gli antenati venivano divinizzati fino a diventare *"gli dei penati"*, ossia gli dei tutelari della casa. Anche nel nostro caso il vocabolo si compone di due parti, il prefisso iterativo **ar** e il verbo **chervâr**. Evidentemente il verbo ha subito il fenomeno della metatesi: **Creare, Cheriâr, Chervâr**, fenomeno non poi tanto raro nel passaggio di certi termini dal latino al dialetto. Del resto anche il sostantivo **creatura** è diventato **cheriadûra**.

Arcurdâr

Beh! il valore del vocabolo è chiaro e non necessita di spiegazioni. Ciò che molti di noi non sanno è la sua provenienza, la sua composizione. Ancora una volta chiamiamo in causa i Romani. Nella loro mentalità la memoria, il ricordo, aveva sede nel cuore, non nel cervello. Per cui un fatto veniva posto di nuovo (**re-**) nel cuore (**Cor**). E questo passaggio veniva espresso da un verbo **cordâre** (in verità poco usato perché rimpiazzato dal più usato **Recordâri**) che significa mettere dentro al cuore. Tale concetto è ancora presente in francese (*par cœur* = a memoria) e in inglese (*to know by heart* = imparare a mente). ●

E' Natale, è ora di ardušir la famia



Foto archivio mons. Francesco Milani.

di Savino Rabotti

A m'è d'ajīs - A m'è d'avīs - A m'è d'invīs

Locuzione che, alla fine, significa: mi sembra; è mia opinione. A chi la sente solo pronunciare e non la vede scritta può sembrare un ammonimento. Composita com'è la frase risulta difficile da decifrare. Tuttavia ha una corrispondente in latino che dice esplicitamente: *A me sembra che...* = *Mihi visum est*. Nel nostro caso *mihi* traduce alla lettera il nostro *a me, mi*. *Visum est* è la forma passiva del verbo *video*, tra i cui tanti significati vi è anche *sembra, pare* (Cavaliere). E anche i francesi hanno lo stesso processo fino alla formazione di *A vis* = mi sta davanti. Per arrivare al dunque potremmo tradurre l'adagio così: *A me la questione è apparsa così*. Il che non esclude altre opinioni o punti di vista. Del resto anche in italiano l'espressione è sopravvissuta con: *Sono dell'avviso che*.

Archivi

Archivio, raccolta di documenti importanti, da conservare. È il luogo (o anche solo un mobile) adibito alla classificazione o conservazione dei documenti di famiglia o di quelli di interesse pubblico, ma accessibili solo a persone autorizzate. Insomma, il termine lascia trasparire che si tratta di qualcosa di segreto, da non dare in pasto a chiunque. L'antico vocabolo del dialetto greco *Archèjwon* (*Devoto*), poi *Archèjon*, (derivato da *Archè* inteso come *principio*, in seguito come *antichità*, poi, ad un certo punto, anche come *autorità* [*Pianigiani*]), indicava qualcosa di relativo alla residenza dei magistrati (*Colonna*). Dal greco il termine è poi passato in latino con *Archium* e in seguito *Ar-*

chivum. Nelle lingue moderne ha assunto il senso di luogo riservato a persone autorizzate dalla legge, ma non aperto a tutti. Tant'è che per accedervi spesso occorrono permessi speciali (come per l'archivio che raccoglie atti politici, o l'archivio giudiziario). Ma il termine viene usato anche per indicare una raccolta di documenti non segreti, come le fotografia.

Arcrövre

Di per sé il vocabolo indica la predisposizione di un riparo, di una copertura, e deriva direttamente dal latino *Cooperire* = nascondere (un oggetto) con (qualcosa), cioè toglierlo dalla vista. La sfumatura del verbo latino sta nella radice *operire* = celare, nascondere (di conseguenza coprire) (*Devoto*). Ma ricordo questo termine per una sfumatura specifica che il verbo assumeva quando si trattava dei capitali della famiglia, gli animali. Indicava infatti il momento della fecondazione di una mucca o altro animale della stalla, cioè la *monta*. Dopo che la manza era stata *arquërta* bisognava aspettare il compimento del ciclo per sapere se "*si era tenuta*" o meno. In questo caso più che la radice del verbo dovremo cercare una *similitudine*. Il toro, per fecondare la mucca, la *copri*va col proprio corpo.

Ardensâr

E ricordiamole con gratitudine le lavandaie inginocchiate nell'acqua corrente di un torrente o appoggiate ai lavelli pubblici, impegnate ad eliminare le tracce di sapone dalla biancheria appena lavata. Ed è il motivo per cui ho citato il verbo. Non mi è stato ancora possibile rintracciare una spiegazione etimologica per questo vocabolo. So solo che avvicinandoci al Po il verbo diventa *redensâr*, e in Lombardia *resentâr* [*Svampa*].

Il parere dei lettori

Qualcuno si è fatto vivo! Iniziando questa rubrica abbiamo chiesto ai lettori di suggerire vocaboli su cui indagare o versioni diverse da quelle proposte sull'etimologia dei termini dialettali. Ringraziamo quindi Danilo Morini che ci ha segnalato che, a parere suo, l'etimologia di *Angùta* va cercata altrove.

È stata proposta la versione di Giulio Cavaliere, sintetizzata così: *An* = non (in origine *nèque* = neanche; e del resto pure neanche, passando in dialetto è diventato *Gnân*), e *Gùtta* = goccia, quantità minima. Quindi l'espressione equivale a: neanche una goccia, niente. Morini assicura d'aver letto in qualche documento lombardo che la parola deriverebbe invece dal latino *Negòtia* (in italiano = affari, negoziazioni, occupazioni), partendo a ritroso da *Negòt*, *Negòta*. Certamente in questa versione il suono di *negotia* si avvicina di più a *Negòta*. Personalmente però ritengo più convincente la versione del Cavaliere (*Parole latine vive nel dialetto della montagna reggiana*, 1976, pg. 31). Intanto perché l'autore cita nientemeno che Plauto (*Neque gutta certi consilii* = qui non c'è neanche il minimo di buon senso), poi perché il termine latino *Negotium* è passato direttamente in dialetto con *Negòsi*, termine che riguarda il locale commerciale, mentre per la contrattazione si ricorre a *negusiâr*, *negusiânt*. Però, ritornando al lombardo, lo stesso Cavaliere cita un *Vocabolario Milanese-Italiano* del prof. Banfi (II^a ed. 1870) secondo il quale *Negott* o *Negotta* equivale a niente, ma sempre attraverso il latino *Gutta*. In tal caso il processo sarebbe lo stesso in Lombardia e da noi. Ripeto però che in fatto di etimologia di certezze ve ne sono poche.

Ardušir

Abbondante è la messe di significati: ridurre, riunire, raccogliere, ricondurre, rimpicciolire, mandare in miseria. Il termine è composto dal prefisso *Ar* (che dà il senso della ripetizione) e dalla radice *dušir*, discendente diretta del latino *dùcere* = condurre, guidare, governare. Prevale però, nel dialetto, il senso di riunire in un unico luogo. E questo poteva capitare con gli armenti (*ardušir al pègri*), con la pulizia dei terreni (*ardušir al bròchi, i sàs*), coi propri cari (*ardušir la famia*). Nella forma riflessiva il termine indica situazioni deprecabili sia dal punto di vista fisico (*al s'è ardušî mâl, al s'è ardušî pèla e òs*), sia da quello morale (*cùma t'èt ardušî?*), oppure un ritorno a casa, in famiglia, o alle usanze di un tempo (*ardušis a ca*).

Arèla

Di per sé l'*Arèla* è una canna palustre, ma spesso s'intende, con quel nome, il prodotto di un insieme di canne, quali una stuoia, un graticcio o recinto, uno strato di canne applicato ai soffitti per sagomarli, dare loro una curvatura per ottenere vele o volte, in modo da potervi applicare l'intonaco. Il termine si può facilmente ricondurre al latino *aruntiella*, diminutivo di *arundo* (o anche *harundo*) = piccola canna. Una curiosità: per i latini il termine indicava anche uno zuffolo o l'imboccatura della zampogna (*Palazzi*). Anche noi facevamo delle pive con qualsiasi tipo di cannuccia.

Non mi considero lontano dal vero se ritengo che derivi da questo termine anche il nome di *Rondinara*. Dall'aggettivo (h)*arundinarius* (= produttore di canne, che al neutro plurale fa *arundinaria*), si arriva facilmente al nome proprio della località. Trovandosi lungo un ruscello *Rondinara* avrà avuto, da sempre, floridi canneti.

Donne di Vedriano intente a fare il bucato (foto Cavallari, 1940 circa).



Arênt

Vicino, a contatto, in prossimità. Ancora una volta bisogna ricorrere al latino, al verbo **Rādere**, che, oltre al significato di *rasare*, *raschiare*, ha anche valore di *rasentare*, *sfiurare*. Partendo dal participio presente **Rādens** arriviamo all'avverbio italiano **a radente**, che, per sincope, diventa **a rênt (ar) (ad)ent(e)**. E non ci lusingava molto, nell'infanzia, sentirci dire: "I' t' pàs d'arênt!". Significava rischiare un assaggio di *strupèt* o altri poco graditi strumenti flessibili!

Arghign

Rivolta, ribellione, insubordinazione. Il termine esprime l'esplosione di rabbia fino a quel momento repressa. Come la maggior parte dei vocaboli composti dal prefisso **Ar** e da una radice, indica un gesto ripetuto nel tempo. Nel caso specifico: **Ri-ghignare**. Si risale al verbo **ghignare**, in francese **guigner** [*Devoto, Colonna*]. A sua volta questo verbo deriva da **Kinan** (in antico germanico = sorridere) [*Pianigiani*] se non addirittura dal latino popolare **cachinnari** (= sghignazzare, ridere senza ritegno). Gli etimologi però non sono concordi se

è presente fin dalle parlate più antiche in Provenza (*orgolh, orguelh, orgoil*), nel francese antico (*orgueil*), nell'antico catalano (*orgull*), nello spagnolo (*orgullo*), nello spagnolo antico (*ergull, arguyo*), nel portoghese (*orgulho*), nell'anglosassone (*orgë*).

Arlechîn

Stravagante, incoerente, burattino. È il nome dato alla maschera della commedia dell'arte. Sull'origine del nome vi sono teorie diverse. Qualcuno lo collega al demone citato da Dante nell'*Inferno* (*XXI, 118 - XXII, 112*), **Alichino**, nome derivato dal germanico **Helle**, o **Hölle** (= spettro, inferno) da cui il francese **Hellequin**. Questo appellativo sarebbe poi passato a un personaggio della commedia dell'arte e, in seguito, assunto da un giovane acrobata italiano che recitò in Francia sotto Enrico III. Altri preferiscono la versione di un soprannome dato a quell'attore italiano mentre in Francia frequentava il signore **De Harlay**. La maschera fu poi trasferita nella commedia italiana sotto l'aspetto di un servo bergamasco e, infine, utilizzata dal Goldoni. Il carattere instabile e stravagante della maschera viene evidenziato dall'abito.

Arlia

Rabbia, nervoso, dispetto. E qui il cammino si fa davvero arduo visto che tra le traduzioni non ve n'è una che assomigli, per suono o per grafia, a quella dialettale. La **Castellini** collega il nostro vocabolo al portoghese **Arelia**, che significa **dispetto**. Più laboriosa è la spiegazione di **Bellei** che preferisce la strada del latino. Il verbo **hariolari** vuol dire: parlare a vanvera, fare l'indovino in senso dispregiativo (il nostro **stròlghe**). Da questo comportamento sarebbe derivato l'appellativo di impostore, ciarlatao, affermatosi nel medioevo. La spiegazione sottintende un fondo di superstizione. Sempre il **Bellei** cita anche un'altra parola latina, **redùvia**, traducibile con **pellicola** o **pipita** (le pellicine che si sollevano di fianco alle unghie), che nei diversi passaggi sarebbe diventata **relivia** poi, in dialetto, **arlia**.

Arnëš

Arnese, strumento da lavoro; tipo strano. Pare di assistere ai fuochi pirotecnici. Alcuni, fra i quali **Devoto** e **Rusconi**, fanno derivare il termine dal provenzale **Arnes**, poi dal francese antico, **Hernëis** (= armatura, sia del cavallo che del cavaliere); **Colonna** e **Pini** citano il termine germanico **Hèrnest** (= Provvigioni per i soldati); la **Castellini** si rifà ad un termine anglosassone **Harness** (= qualsiasi strumento da lavoro); **Bellei** propende per **Hernest**, ma aggiunge che tale termine è giunto a noi latinizzato in **Arnësius** (*presente in Sicilia, 1186*). ●



Foto archivio don Vasco Casotti.

non nel fatto che il verbo esprime una deformazione del volto (per riso, per dolore o per scherno) e che il vocabolo è arrivato a noi attraverso il provenzale **Guinhar** e poi il francese **Guigner**.

Argöj

Orgoglio, alterigia, vanto, boria, superbia. Anche in questo caso la parola ha un percorso lungo e gli etimologi si stiracchiano l'un l'altro i vestiti per evidenziare la propria opinione in merito. Prevalle l'idea che il termine sia giunto a noi attraverso il franco (**orgoli**) e poi il provenzale **orgolh**. A titolo di informazione ricordiamo che c'è chi lo fa risalire al greco antico **òrghilos** (irascibile), e chi all'antico alto tedesco **urguòli**, o **urgòli** (= insigne, fastoso). Resta un fatto: questo termine

Olio di gomito e alséja, altro che lavatrice!



Abbeveratoio di montagna
(foto archivio Teogene Lodi)

di Savino Rabotti

Âlbi, Âibi

Abbeveratoio, trogolo, beccatoio. Di legno, di pietra o di cemento, serviva per somministrare il bere, a volte anche il cibo, agli animali. Per lo più era a tiro per le galline, ma uno particolare era situato all'interno dello *stambio* del maiale ove si versava la *giotta*. *Gnîr a l'âlbi* era la frase che indicava come, all'ora di pranzo, tutti si avvicinavano alla tavola senza bisogno d'essere sollecitati. *Berlecâr l'âlbi* equivaleva a pulire il piatto, non lasciare nulla, un po' perché la fame era tanta, un po' anche perché il cibo era piaciuto. Il termine deriva dal latino classico *Alveus*, che indica il letto del fiume, ma, per similitudine, descrive qualcosa di concavo entro cui può stare un liquido, come un bacino o un vasca (*Pianigiani*). Nel latino popolare diventa già *âlbeus* e poi *âlbius*. Nel 1200 troviamo un *aibus* nel dialetto bolognese (L. Serra in *Reggiostoria* n. 115).

Alsia, o Alséja

Lisciva, ranno. Sopra un grosso mastello di legno, pieno di panni da lavare, si poneva un telo e su

questo molta cenere. Si faceva bollire una grossa pentola di acqua poi la si versava sopra alla cenere. Si lasciava il tutto a mollo per un certo tempo poi si faceva uscire la lisciva. La conseguenza di questo procedimento era un bucato pulitissimo e profumato. Di lisciva e di pulito, logicamente. La lisciva era viscosa al tatto. Il termine deriva dal latino *Aqua lixa* = acqua bollita, e più precisamente da *lix, licis* = acqua mista a cenere (*Pianigiani*), ed ha un nesso col verbo *Liquère* e l'aggettivo *liquidus* (*Devoto*).

Argênt

Argento, colore grigio metallico; denaro. Sotto quest'ultimo aspetto i nostri vecchi dicevano che *Al martel d'argent* (il denaro) *al rêva 'l pòrti d'fèr*; cioè: *col denaro si ottiene tutto*. E' conosciuto fin dall'antichità e usato per fare monili (*in Egitto ne sono stati rinvenuti alcuni risalenti al 4000 a. C.*) oppure moneta (*un'iscrizione del 3500 a. C. dice: Una parte di oro è uguale a 2½ parti d'argento*). E col significato di denaro (*argent*, pronunciato alla francese) è ancora usato nella vicina Traversetolo. Il nome di questo metallo è arrivato a noi dal greco *Argyriôn* attraverso il latino *Ar-*

gêntum, e significa: **che riluce**. Ma sembra che gli antichi avessero un termine comune per indicare il metallo. In sanscrito suona: *Argunas* = splendente (*Pianigiani*). Durante il medioevo fu detto *argento vivo* il mercurio. Ma per noi *l'argênt viv* è un'altra cosa. Lo sanno bene le nonne impegnate a custodire i nipotini irrequieti.

Argumênt

Argomento, tema di un discorso, elemento persuasivo. Argomentazione in un dibattito. E' la trasformazione popolare del latino *Argumentum* (*Pianigiani, Devoto*) = spiegazione, dimostrazione. Il sostantivo latino deriva in linea diretta dal verbo *Arguere*, tra i cui significati vi è quello di dimostrare, ma anche quello di *far brillare, fare risaltare*, attraverso l'uso della ragione (*Colonna*). Dallo stesso verbo latino deriva anche arguto e arguzia, prerogativa che sembra avere allignato bene tra la gente di campagna. Per esempio il randello dei militi fascisti era detto, con ironia, argomento.

Ària

Aria, come elemento; ma anche atteggiamento, posa, boria, alterigia; e ancora: motivetto musicale. Il termine risale al greco *Aer*, passato in latino con *Àera*, poi via via modificato in *àrea* e in fine in *ària* (*Devoto*). *Dâs dagli àrii* = essere vanitoso. *Butâr a l'ària* = Scaravoltare degli oggetti; stravolgere un ambiente; mandare a monte un impegno.

Arlôj

Orologio, anche manometro o strumento di precisione. Persona rigorosa e puntuale. Dal greco *hora* (= tempo, stagione) e *lòghion* = che legge il tempo. Anche in latino era *horologium*. Le forme e le applicazioni sono innumerevoli. Già gli egizi e i babilonesi disponevano di strumenti per la misurazione del tempo. In occidente greci e romani si sono serviti della *clessidra* e delle *meridiane*. Ma la fantasia degli inventori ha prodotto orologi da torre, da appartamento, da braccio, da taschino, da mobile (svegli), di precisione o cronometri, di controllo (per le fabbriche), a molla, a peso, elettrici o elettronici. Esistono inoltre orologi a mercurio, ad olio, a sabbia.

Armàri

Armadio, mobile per vestiti. Ma con questo termine si indica anche una persona alta e robusta. I latini avevano un ripostiglio ove tenere le *armi* nei momenti di

pace o di pausa. Questo locale era chiamato *Armàrium*, vocabolo passato pari pari in dialetto con *Armàri*. Lungo i secoli ha avuto alcune variazioni per l'italiano e le lingue neolatine, quali *armadio* per l'italiano, *armoire* per il francese (*Pianigiani, Devoto*). E anche per la destinazione d'uso (non più armi ma vestiti).

Arnêga

Puzza, odore nauseante. La parola è diffusa nel Castelnovese e nel Carpinetano. È una voce verbale diventata sostantivo senza alterazioni. Deriva dal latino *Re-necàre*, che in latino significa: *torna ad uccidere*. Perché il verbo *necàre* significa appunto uccidere. Nel nostro caso si tratta della terza persona singolare dell'indicativo presente: *re-necat*. A *ghè 'na púsa cl'arnêga* = c'è un fetore che fa stare male. Quindi nessuna relazione con *rinnegare*.



Arpa

Strumento musicale, di forma approssimativamente triangolare, a corde (42/46), da suonare a mano pizzicandola. Era già nota presso i popoli antichi, dagli egizi ai babilonesi, agli ebrei, ai greci e latini. Questi ultimi però la ridussero di volume fino a trasformarla in cetra. Il nome attuale deriva da un termine nordico, chi dice franco, chi germanico, strumento diffuso comunque tra i popoli anglosassoni che lo utilizzavano molto (*Venanzio Fortunato*, scrittore del VI° secolo d. C., nato a Treviso e morto vescovo di Poitiers, lo chiama strumento barbaro). Alla base ci sarebbe la parola del tardo latino *Harpa* (o *Harpha*) (*Pianigiani*), che però in origine indicava uno strumento agricolo, l'erpicce (*Herpex*) [*Devoto*]. E qui gli studiosi si dividono. C'è chi vede

nel latino **Herpex** (erpice) un collegamento col sannita **Hirpum** = lupo, i cui denti, nella fantasia popolare, assomigliano all'erpice [*Colonna*]. A titolo di curiosità si cita anche *L'Arpa eolica*, una versione molto semplice (8/10 corde) da sistemare in una zona ventosa, le cui corde sono mosse dal vento stesso "che fa loro produrre un suono gradevole" (Palazzi).

Arpicajàs

E' un'espressione diffusa nel castelnovese ed indica un individuo che se l'è cavata a malapena da una malattia grave. Più che l'etimologia è interessante l'immagine retorica che il verbo contiene. In conclusione significa che l'individuo in oggetto è riuscito a riattaccarsi all'albero della vita. I frutti sono collegati all'albero tramite il **Picàj**, il peduncolo, col quale restano solidali all'albero fino alla piena maturazione. **Pe-**

tuazioni: argine del fiume, sia che si tratti di manufatti destinati a regolamentare il flusso dell'acqua, sia che si alluda alle sponde alte e scoscese. Argini sono anche quelli di un campo, che delimitano il confine e creano uno stacco dal terreno circostante. Possono essere la conseguenza di materiale di scarto portato ai limiti del terreno per togliere ostacoli alla coltivazione o per rendere più agevole la parte bassa del campo. Nei castagneti invece gli argini prendono il nome di **Roste**. Il loro scopo principale è quello di fermare le castagne quando cadono. Il nome **argine** deriva dal latino antiquato **Arger**, poi nel classico **Agger**, a sua volta derivato dal verbo **Aggere** = accumulare, portare. L'**Agger** era anche il terrapieno di difesa costruito attorno all'accampamento romano e provvisto di diversi accorgimenti per una difesa più sicura (fossati con acqua, paletti di sbarramento, trabocchetti).

Arsûra

Arsura, siccità, sete. E non era di certo gradevole, specialmente per chi, in campagna, viveva dei prodotti della terra. Significava vedere andare in fumo il lavoro e le fatiche di un intero anno. Arsura infatti rimanda direttamente al verbo latino **Ardere** = bruciare, abbruciacchiare. Il sostantivo **Arsûra** compare nel latino tardo, per passare poi ai dialetti. **Ardere** corrisponde al nostro **Bruciare**. L'effetto dell'arsura è proprio quello di bruciare: *campagna brušâda; a m' bruša la gûla; brušâ dal sùl*, ecc...

Article, Artichel, Articul

Articolo grammaticale; capo di vestiario o altro prodotto commerciale; soggetto strano; capoverso di un codice; elaborato giornalistico. Il diverso significato lo si capisce dall'espressione di chi parla: Un *brût article* è un individuo poco raccomandabile. *Un artichel câr* è un capo o un prodotto costoso. Ritorniamo anche in questo caso al latino. **Artus** significa arto, articolazione del corpo (braccia, gambe), che al diminutivo fa **Articulus**. Per metafora poi è passato ad indicare le parti di un discorso, i capi di leggi, un brano su un giornale o su un libro, ecc...

Artigiân

Artigiano, lavoratore autonomo. Nel Carpinetano il termine indica anche i pozzi artesiani, ma con questo significato è più usato **Artisiân**. Si parte dal sostantivo latino **Ars** = tecnica di un mestiere, arte, inventiva. Col suffisso **giânus** si passa ad indicare colui che esercita un mestiere. In latino, e giù giù fino al Rinascimento, ogni mestiere veniva considerato un'arte, e chi insegnava un mestiere ne era il Maestro (poi Mastro). Per i pozzi artesiani bisogna risalire al francese **Artésien**, aggettivo riferito alla città di **Artois**. ●



Lavandaie al fiume (foto archivio don Artemio Zanni).

dùnculus è il diminutivo di **Pès** = piede. E come gli esseri dotati di gambe comunicano con la terra attraverso i piedi, i fiori e frutti degli alberi comunicano col terreno attraverso il picciolo e la pianta. Per il nostro termine è come se un frutto caduto a terra prima del tempo venisse *riattaccato all'albero* per continuare la maturazione. Il termine dialettale **Picàj** è la trasformazione del tardo latino **pediculus**, poi diventato **peciòlus**, **piciòlus**, **picùl**, **picài**. Esiste anche il verbo **Picajâr** col significato di ciondolare, bighellonare, non concludere nulla di positivo.

Ârși

Argine, contrafforte, riparo. L'uso di tale parola investe diverse si-

Avrîl, tot i dè un barîl



Merenda accanto al rudere sotto nubi minacciose (foto archivio mons. Francesco Milani).

di Savino Rabotti

Artrite

Artrite, dolore alle ossa o alle giunture. Col tempo gli arti subiscono una deformazione che ne rende difficoltoso l'utilizzo. I nostri nonni le definivano anche **al dōji**. Il dolore infatti è fastidioso e continuativo quasi come le doglie del parto. Il termine artrite ha un antenato in greco, **Arthritis**, trasferito alla lettera nel tardo latino: **arthritīs**. In greco **Arthron**, da cui deriva il nostro vocabolo, indica le articolazione, le giunture, gli arti. I latini chiamarono questo male anche **Gutta**, la nostra **gotta**, perché credevano che dalla cavità delle ossa colasse **a gocce** un umore che produceva il dolore (*Pianigiani, Devoto*). Che le artriti si debbano curare con il caldo è scontato, ma ce lo ricorda un proverbio: "Ad luj sta cuntënt e cûra al dōj" (*In luglio sta contento e cura le artriti*).

Arturnâr

Ritornare. Ripetersi di eventi periodici. Rivangare situazioni passate. Ritornare col pensiero su fatti o parole passate, che però hanno lasciato una traccia dentro di noi. È un verbo che contiene troppe situazioni, legate magari alla nostalgia (*arturnâr a ca'*), al rancore (*arturnâgh sûra*), al desiderio di rivedere vecchi amici (*Arturnâr a catâr* = ritornare a visitare), o al ripetersi di fenomeni atmosferici (*P'artûrna al sùl* =

rasserena; *P'artûrna al câld, al frêd*, ritorna il caldo, il freddo). Ma questo concetto di girare e rigirare da dove deriva? Ancora una volta risaliamo al latino, al verbo **Tornâre**, che in origine significava **Tornire**, usare il tornio, quindi girare intorno ad un oggetto per modificarlo (*Devoto, Colonna, Rusconi*). Poi è passato ad indicare il ritorno, l'inversione del cammino. Si tratta di un termine ancora presente nelle lingue neolatine (spagnolo = *retornar*, francese = *retourner*, provenzale = *retournar*) e anche in inglese = *to return* [*Pianigiani*]. Ricordo con quanta insistenza i nostri nonni chiedevano al parente o all'amico in procinto di andarsene: "Arturnê!" (*Ritornate a visitarci*).

Arugânsa

Arroganza, prepotenza, sopraffazione. Si tratta di una parola di derivazione latina, composta dalla preposizione **ad** e dal verbo **Rogare**. In origine significava **chiedere qualcosa a favore di qualcuno**, ma poi il termine si è contaminato a tal punto da passare ad indicare prima **petulanza**, poi **prepotenza**, caratteristica poco piacevole di chi pretende ad ogni costo di prevalere sull'interlocutore. E questo è un saggio di come certi termini si deteriorino lungo i secoli. Presso i latini infatti, in origine, il verbo **Adrogare** (*poi arrogare*) indicava la volontà di **adottare qualcuno chiedendo il permesso** al popolo [*Pianigiani*].

Arvia

Veccia, pisello selvatico. Il termine evoca l'idea di qualcosa di attorcigliato. Partiamo, come al solito, dal latino, da **Ervm** (veccia, legume), il cui diminutivo diventa **Ervilium**, al neutro plurale **Ervilia**. Lungo il cammino è scomparsa la **E** iniziale, e il gruppo **ilia** s'è fuso in **ia** (*'rvia*). Ma era difficile da pronunciare, e allora si è inserita la **A** eufonica all'inizio ottenendo il vocabolo attuale Arvia.

Arvîna

Rovina. Disastro. Tracollo finanziario, fallimento. Macerie. Tutti concordano col partire dal verbo latino **Rîere** che significa: rotolare, crollare, precipitare, abbattere, cadere, gettare fuori. E fin qui tutto bene. Qualcuno però osa andare oltre, arrivando fino al sanscrito **Rauti** (= fracassare, distruggere) [*Colonna, Rusconi, Pianigiani che cita Fick*], o ad una radice **Ru/ru**, attestata nelle regioni baltiche e anche in quelle indiane [*Devoto*], o ancora al greco **Rêō** (scorro) [*Bopp, citato da Pianigiani*]. Tutti questi termini hanno, come effetto onomatopoeico, il senso di rotolare, di precipitare. Dalle conseguenze di sommovimenti, sismi o frane prendono nome alcune località, tra cui **Rovina**, presso Castelnovo.

Arvišeria

Somiglianza. Tratti somatici di una persona uguali a quelli di un'altra. Alla base c'è il verbo latino **Videre**, che al participio passato fa **Visus** da cui deriva un'intera famiglia di parole quali visione, vista, viso, visuale, ecc... **Arviseria** diventa la sostantivazione di **Vedere**, cioè il rivedere nel volto di qualcuno i tratti di altra persona. In qualche caso il termine indica somiglianza non legata al volto: "Al gh'ha l'arvišeria d'êre un bân cuntâr" (*Mi sembra un buon affare*).

Arvøj

Groviglio, intreccio. In passato il termine indicava anche il cercine, una specie di anello-cuscino che si poneva sul capo per trasportare secchi d'acqua, panieri per il bucato, l'asse per portare il pane al forno, o altri colli. Questo sistema esigeva equilibrio e sicurezza, ma permetteva di vedere il percorso spesso accidentato. Deriva dal verbo latino **Re-volvere** = ri-avvolgo. Il cercine era detto anche **Al crøj**.

Asasîn

Assassino, killer, sicario. In dialetto indica anche chi sperpera i beni senza criterio, o chi tradisce la fiducia. Il termine deriva da una situazione storica secondo la maggior parte degli etimologi: i seguaci del **Vecchio della Montagna**, fondatore di una setta musulmana operante a Damasco e Antiochia tra l'XI e il XIII secolo, assumevano **hascis** (una bevanda ricavata dall'*infusio di canapa secca*), il cui effetto era di inebriare e alterare la ragione. Dopo avere

assunto tale bevanda i seguaci del Vecchio si producevano in assalti, grassazioni, uccisioni (*Colonna, Pianigiani*). Ne parla anche Marco Polo. Il termine (scritto **Assaci**) è arrivato in occidente dopo la presa di Gerusalemme del 1099. Il termine è di origine araba (**hascisc** = erba secca) e oggi indica un allucinogeno.

Asênsia

Ascensione di Nostro Signore al cielo. L'origine del termine è facile: dal latino **Ascensio** = salita, ascensione. Ma ci soffermiamo sul vocabolo perché questa festa assumeva una particolare solennità legata alla tradizione delle **Rogazioni**. In pianura per l'occasione si faceva una processione fra i campi con lo scopo di invocare la protezione divina sui raccolti, e si **ponevano le croci** con l'ulivo benedetto (*Bertani*), cosa che da noi avveniva il 3 maggio. Da noi la croce veniva conficcata nella parte alta del campo lavorato, mentre in pianura veniva legata ad un albero con uno **strupèt**.



La tessitura (Paul Scheuermeier, 1923, Fototeca Biblioteca Panizzi Reggio Emilia).

Ašj

Li rivedete gli animali domestici, mucche soprattutto e bestie da soma, partire all'impazzata lungo i pendii per liberarsi da quell'insetto piccolo ma tanto fastidioso quale è il tafano? L'insetto in discussione è vecchio quanto l'uomo, meglio, quanto il contadino visto che a costui soprattutto dava fastidio. Per indicarlo esiste in latino un vocabolo, **Asilus**, mentre i greci preferivano chiamarlo **estro**. **Asilus** diventa poi **assillus** = tormento. Virgilio (di cui si dice che da ragazzo venisse a pascolare nei boschi di Marola) descrive così l'effetto prodotto dall'**Assillus**. "... C'è un frequente alato, il cui nome è l'**assillo**, al quale i Greci cambiarono nome chiamandolo **Estro**, aspro, che manda un acuto ronzio. Ne sono atterriti tutti gli armenti e fuggono qua e là per le selve. Rimbomba l'aria percossa dai muggiti..." [*Georgiche, libro III, vv. 146-151*]. Come spesso accade, il contadino trasferisce questa situazione anche nel mondo degli uomini quando uno

di costoro si mostra inquieto o agitato. "Gh'èt l'asij?" era la battuta (da intendere non solo come domanda ma anche come costatazione), rivolta a chi dimostrava nervosismo, sia che ciò fosse dovuto a rabbia o ad innamoramento. Concetto, quest'ultimo, sintetizzato nel proverbio "Quando l'amore c'è, è la gamba che tira il piè".

Aspa

Aspo per confezionare le matasse. Un popolo che vive in paesi freddi ha bisogno di abiti consistenti. Di conseguenza sviluppa l'arte del tessere con tutti i passaggi, dalla tosatura della lana alla sua trasformazione in panno. I Longobardi (ma c'è chi attribuisce il termine ai Goti [Devoto] chi all'antico tedesco [Pianigiani]) erano popoli originari dei paesi freddi. Per loro lo strumento in questione assomigliava a qualcosa che si agita, che annaspa, e la parola Haspa esprimeva bene tale concetto.

sedere, dover fare, essere creditore. Come sostantivo indica i beni posseduti. Anche in questo caso abbiamo una fioritura di opinioni diverse. Qualcuno risale ad una radice indoeuropea Sha, che poi si è mutata in Hab, col significato di tenere (Pianigiani). Altri si rifanno ad una radice nordeuropea (celtica) oppure tosc-umbra Gha-b = portare (Colonna, Devoto). Tutti comunque arrivano al latino Habere che ha gli stessi significati dell'italiano ed ha dato origine a molti derivati, quali abito, abitudine, abitare, abbiente. I nostri vecchi comunque ci ammonivano, a scanso di brutte sorprese, che: "L'é méj avèr che avèr da avèr".

Avrìl

Aprile, quarto mese dell'anno. E ancora una volta gli studiosi sono divisi. Concordano solo nel dire che il nome indica un mese dedicato ad una divinità, com'era consuetudine presso gli antichi. I più (Pianigiani, Rusconi) pensano che il nome sia arrivato in latino dal greco, ma attraverso l'etrusco. In greco Aphròs significa schiuma. Poiché la leggenda dice che Venere (in greco Afrodite) è nata dalla schiuma del mare, questo potrebbe essere il mese dedicato a Venere. Altri autori pensano che il nome derivi dal verbo Aperire, riferito allo schiudersi della natura. E quest'aspetto sembra essere il più vicino alla mentalità agricola. Ma noi lo ricordiamo, oltre che per il dolce dormire o per gli acquazzoni (tú-c i di un barìl), anche per la tradizione, sopravvissuta nei secoli, del pesce d'aprile, ossia: Purtâr al cùch. Da qui l'adagio: Pr'al prim d'avrìl, tú-c i cujùn i' vîn in gîr.

Avtûn

Autunno. La maggior parte degli studiosi si rifà ad un verbo latino arcaico, scomparso, Autere che significa rinfrescare (Devoto). Altri preferiscono l'altro verbo latino Augere = aumentare, accrescere. C'è anche chi parla di un non precisato vocabolo etrusco. (Rusconi, Pianigiani, Colonna). E' vero, in autunno si raccolgono tanti frutti e c'è anche l'estate di S. Martino, ma c'è pure la caduta delle foglie e giornate nebbiose e piovose che inducono malinconia.

Avucât

Avvocato, difensore. Persona loquace. Imbroglione. E qui c'è uniformità di opinione. In latino Advocatus è colui che viene chiamato come assistente durante un processo. Si parte dalla preposizione Ad (vicino, presso) unita al verbo Vocare = chiamare. Quindi chiamare vicino a sé. Certo l'opinione della gente non è del tutto favorevole a questi professionisti: Méj un tôp in búca a un gât - che un cliênt in mân a un avucât! I siòch e j'ustinâ i' fân rich i avucât. E nemmeno sono tutti concordi sulla preparazione di costoro: L'é l'avucât Dešnöv, ch'al n'ha mai vînt!, giocando sull'equivoco di quel vînt che può essere numero o participio passato. ●



EX

Nazior

Regia:

Fabio I

Trama

blemi :

figli e c

travagl

te inqu

fatto n

un "fo

situazi

ad un i

movim

Il regis

re dop

co al C

tografia

special

Neri Pa

se ficti

Notte /

premiat

critica e

nel cas

aver co

tre 10 n

pure la

La criti

all'italia

cio com

trattand

metrica

bilità di

che circ

accorgir

bene. L

sorprend

COSM

Nazione:

Regia: Si

Raschillè

Trama: I

alle coet

sta, com

re, purtr

allo spaz

con la gu

tinua a re

te insoffe

e del frat

La regis

specializ

so la "sc

Angeles

neggiatur

con corto

blicità e p

Moretti g

backstagi

con que

che come

riconosci

La critic

tempi in

za" semb

registi (M

una storia

in un temp

di anni tra

dall'imma

ideologie

ad una di

coetanei, e

ne esce ur

ricorso sis

Luce, coin



A úfa, A öfa

A ufo, a sbaffo, gratis, a scrocco. Dice il proverbio latino: Tot càpita, tot sententiæ = I pareri sono tanti quante le persone presenti. Pianigiani propende per una derivazione dal gotico Ufjon che significa abbondanza. Ma cita anche altre possibilità quali l'abbreviazione di Ab ufficio [A(b)uf(ici)o], indicando la corrispondenza burocratica che viaggiava esente da tasse. E questa interpretazione ha il benplacito della Crusca. Vi è anche chi timidamente accenna all'ebraico 'Efes = gratuitamente (Citato da Colonna). La versione più accreditata è quella che vi vede una sigla: AUF = Ad Usum Fabricæ: era la sigla che Gian Galeazzo Visconti faceva apporre alle pietre trasportate dal Lago Maggiore a Milano per la costruzione del Duomo (Colonna). Devoto invece si limita ad una espressione onomatopeica legata allo sbadiglio.

Avèr

Come verbo significa: avere, pos-

Meglio evitare chi ha 'l berciùl ad travêrs



Trasporto del latte con il "bâsel" (Roberto Sevardi, 1920 circa, Fototeca Biblioteca Panizzi Reggio Emilia).

di Savino Rahotti

Bâsel, bâsle: baggioio, traversino di legno, arcuato, con due tacche alle estremità, usato per trasportare secchi, canestri o altri colli simili. Il termine italiano **baggioio** ormai è in disuso. Per di più, in passato, poteva indicare una leva, un palanchino o anche altre soluzioni, come il sostegno dei graticci su cui venivano posti i bachi da seta o la frutta a stagionare (*Bellei*), o ancora designava un non meglio identificato elemento architettonico (*Ferrari-Serra*). In latino il **bajulus** era il facchino, dal verbo **bajulâre** = trasportare. Possiamo immaginare che lungo i secoli la **J** abbia preso sonorità fino a diventare **S**. C'è anche chi azzarda collegare a questo termine il vocabolo **bàlio** (educatore, tutore di minore), come se si trattasse di trasportare un essere indifeso dall'infanzia fino alla maturità. Teoria che però non convince. A noi, nati in una certa epoca, è andata bene! Perché? In passato era importante che il **bâsel** svolgesse solo la funzione di mezzo di trasporto e non quella di procurare clienti all'ortopedia. Tra le minacce più o meno persuasive c'era anche: "Drövia al bâsle"?

Bâst: basto, supporto applicato alla schiena di muli e somari per il trasporto di cose varie. E ci risiamo. Quanto più la parola

sembra nostrana tanto più c'è da lambiccarsi il cervello per trovare qualcosa di concreto come punto di partenza. Al momento il termine più sicuro sembra il verbo greco **bastâzein** (tra i cui significati troviamo: sostenere, sorreggere), anche perché dal termine citato derivano **bâstagma** = carico, e **bâstax** = somiere (vocabolo forbito per dire somaro, portatore di soma). Cito, per semplice informazione, le altre ipotesi: in tedesco **bast** significa corteccia. Forzando un tantino l'immaginazione ci si può avvicinare alla forma del basto. In persiano antico **pust** indica il modo di adattare al proprio corpo un peso (per lo più un sacco). In arabo abbiamo **bardahât**, ricollegabile al nostro bardare (*Pianigiani*). Ma la prima idea resta la migliore, confortata dal passaggio del vocabolo nelle lingue neolatine (**bât** in provenzale e francese attuale, **bastais** in catalano, **bastage** in spagnolo). In passato esisteva anche il termine italiano **bastèrna** per indicare una portantina.

Bèldra: il termine indica indistintamente animali dannosi al pollaio o al granaio, come la donnola, la lontra, la faina, la puzzola. **Bèldra** infatti è un nome generico, trasformazione del latino **bèlua**, poi **belva**, che si può tradurre semplicemente in **bestiaccia**, **bestia feroce**. Per alcuni studiosi (*C. e B. Ricchi*) il termine sarebbe arrivato a noi attraverso la parola

veltro, il cane velocissimo citato da Dante (*Inferno*, I, 101). Il contadino è più attento ai risultati che alla precisione scientifica, quindi chi lo danneggia è semplicemente una bestia selvaggia. Già che ci siamo diciamo anche l'origine degli altri nomi: **dúnla** (donnola) deriva da **Dò(m)nula**, diminutivo ironico di **domina** (signora) che potremmo tradurre col nostro **signorinella** per le forme aggraziate dell'animaletto. La **fâina** è così detta, sempre in latino, dall'aggettivo **fagîna**, cioè ghiotta di semi di faggio. La **spûsla** deve il proprio nome all'odore nauseante che emana. In latino tardo fa **putâcius**, puzzolente, dal verbo classico **putêre** (puzzare). In dialetto questo termine è arrivato tramite l'italiano, con l'aggiunta iniziale di una **S** rafforzativa. Il nome della **lôntra** è legato all'acqua. Dal greco **ênudris** (acquatico), attraverso il latino **lutra**, anche se l'origine del termine viene ricondotta al sanscrito **hydra**.

Berciùl: berrettino, cappellino, basco. A volte è sinonimo di umore: "Al gh'ha 'l berciùl ad travêrs" = è di cattivo umore. *Pianigiani* cita due correnti diverse di studiosi. La prima pensa che il vocabolo derivi dal greco **pyrros** (rosso, color del fuoco) spiegando così la cosa: il colore rosso era quello di stoffe per fare sopravvesti o **cappucci**. Dal greco si passa poi al latino **birrus**, poi **birrêtum**, se non addirittura a **berretum**. Per altri deriverebbe dal francese **barre** (barretta) partendo dal fatto che si costruivano cappucci a forma di piramide, i cui lati di base erano tenuti rigidi da barrette (un fac simile dell'ombrellino). Prevale comunque la prima versione, con l'evoluzione del termine da **berretum** a **berreticulum**, a **ber(re)tiuculum** fino a **berciùl**.

Biürca: biolca, misura di terreno. L'estensione di quest'area in passato differiva a seconda dei territori. A Reggio una biolca equivaleva a 2.922,2 mq; a Modena 2.836; a Mantova 3.138,59; a Ferrara 6.523,93. Preso alla lettera il termine **bibulca** (l'antenato di biolca) significa: **il terreno che un bifolco può arare con un paio di buoi (bis boves) in una giornata**. E qui si parte direttamente dal latino fondendo i due termini **bòs** (= bue) e il verbo **colo** (= io coltivo), quindi aro servendomi dei buoi (*Pianigiani*). Gli studiosi del 1800 hanno spaziato fino al greco e al sanscrito con riflessioni anche interessanti, ma per stavolta ve le risparmiamo. Preferiamo far conoscere quest'altra informazione: nell'alto Medioevo esisteva una strada, detta anch'essa **via Bibulca**, che dalla Garfagnana scendeva lungo il Dolo, forse fino a Cerredolo di Toano, per poi deviare in direzione di Carpineti. Anche in questo caso la figura dominante è la coppia di buoi che percorrono appaiati la strada. Doveva trattarsi, insomma, di una specie di autostrada di quel tempo.

Biürch: Bifolco, uomo di fatica, ma anche responsabile della stalla e della conduzione del podere. L'origine della parola è la stessa di **biürca**. Non di rado il termine indicava semplicemente il capofamiglia, cioè colui che doveva dimostrarsi capace di condurre il podere della famiglia e farlo rendere al massimo. Nelle famiglie patriarcali però il ruolo del **biürch** non andava confuso con quello del **rešdûr**. Quest'ultimo era superiore a tutti in famiglia.

Blèdghe: solletico. E qui si fa dura. *Pianigiani* riporta il parere di diversi autori: *Galvani* pensa al latino **allectare** o **dilectare**; *Muratori* vi vede **sollicitare**; *Ferrari, Diez e Flecchia* si rifanno al classico latino **titillare**. *Colonna* (che però cita anche la teoria del *Muratori*) preferisce il verbo **subtitillicare**. La stessa cosa pensa anche *Cavalieri*, mentre *Devoto* si limita ad una voce recente (XV sec.), ma già italiana: **sollicitare**. Più convincente sembra l'interpretazione del *Minghelli*, il quale



parte da **bi-leticare** per arrivare a **velleticare** (stuzzicare, provocare) e al sostantivo **vellèticus**, presente nelle forme dialettali in Liguria, in Corsica, e in diverse zone emiliane. E quest'ultima sembra la più verosimile per la facilità di passare da **velleticus** a **belletico**, poi a **blèdghe**.

Brunša, Brunšîna: pentola in genere. Ma di solito si vuole indicare quella per cuocere la minestra. Noi eravamo abituati a quelle panciute di alluminio o, al massimo, di rame (più note però come **al parlèti**). Oggi abbiamo quelle speciali, inox e a doppio fondo, a batteria, a pressione, e via dicendo. Vengono dette **brunšî** (ma più spesso **brunšîni**), le campanelle appese al collo delle pecore perché fuse in bronzo. Per le mucche, invece, per evitare loro disturbi all'udito, si usavano i campanacci. Vi era poi un altro tipo di **brunšîni** che nulla hanno

a che vedere con le pentole o le campanelle: si tratta delle protezioni interne del mozzo delle ruote di legno, una più grande verso l'interno dell'assale e l'altra verso l'esterno, tutte e due a forma leggermente conica, con tre alette per incastrarle al mozzo. Alla base del termine vi è un vocabolo del medioevo, **bründum**, poi **bründjum**, derivato con ogni probabilità da un termine persiano **biring**, giunto a noi tramite il greco **bronté** (tuono). In Grecia esisteva uno strumento derivato da **bronté**, il **bronteion**, un recipiente metallico usato sulle scene per imitare il rumore del tuono (*Colonna, Rusconi, Devoto*). *Cavalieri* cita la presenza di tale termine a Bologna già nel 1335: **duo bronza parva**... (= due piccole pentole, **dù brunšin**). Sull'altro tipo di **brunša**, il **lavèš**, ci torneremo a suo tempo.

Bú-c: boccone, manciata di fieno, quantità minima di fieno o di erba somministrata a qualsiasi animale. Però il termine era più usato



Il con basto (Paul Scheuermeier, 1923, Biblioteca Panizzi Reggio Emilia).

quando si poneva davanti ad animali da tiro, nelle brevi pause, una manciata di fieno per tenerli buoni. Tipico il modo di dare un boccone al cavallo da tiro mentre il padrone andava a prendere **'na fujèta** all'osteria: dentro ad un sacco di juta agganciato alle orecchie o al collo del cavallo con due lacci per sostegno (il muso dentro al sacco), veniva introdotta una manciata (**un bú-c**) di fieno. Gradevole e benedetta pausa tanto per il padrone quanto per il cavallo! Il vocabolo viene collegato a **bocca**, come dire: la quantità contenibile in una bocca. Logicamente in una bocca di erbivoro!

Bugâda: bucato, lavaggio della biancheria. Ma anche la stessa biancheria lavata. I ricercatori più recenti risolvono il problema o omettendo il vocabolo (*Colonna, Rusconi*) o con un semplice **dal franco bükön = immergere** (*Devoto*). Più attenzione al termine la

dedica il *Pianigiani* che cita un bel numero di studiosi tra cui il tedesco *Grimm* e gli italiani *Flecchia, Ferrari, Menagio, Diez, Tassoni e Muratori*. Quest'ultimo propende per la versione assunta poi dal *Devoto*: dall'antico tedesco **buchen**, legato al franco **bükön**, col significato di **lavare nella lisciva**. Gli altri autori, in particolare il *Tassoni*, preferiscono il termine **buca**. Spiegano però la loro teoria così: "... per la usanza di colare il ranno attraverso un panno sforacchiato". Oppure: "... in un tronco d'albero smidollato e bucato dal tempo". Fra tanto spremere di meningi godiamoci almeno il ricordo del profumo che emanava dalla biancheria **frësca d' bugâda**.

Buràs: strofinaccio, canovaccio, panno per asciugare pentole e stoviglie. Deriva dal latino volgare **bura** (a volte anche **burra**) una stoffa grossolana, utilizzata pure per setacciare o per filtrare liquidi. Infatti ha la stessa radice il termine **buratto** = setaccio, crivello.

Nelle famiglie di un tempo al **buràs** veniva ricavato da spezzoni di tela grezza, inutilizzabili altrimenti.

Burchèta: borchia, bulletta, chiodo, ornamento metallico. Le più note erano quelle applicate alle suole delle scarpe per proteggerle e farle durare a lungo. E tra queste emergevano le **grappe**, disposte ai bordi della suola, usate soprattutto dagli alpini e dai rocciatori. C'è chi chiama così anche le piccole borchie usate in tappezzeria o per ornare certi pannelli. E anche qui ci sono punti di vista diversi. C'è chi vuole collegare il vocabolo al latino **bùcula** (o **bullàcula**) come derivato da **bulla** (bolla).

La maggioranza però preferisce risalire al latino **bùcula** (boccola, guarnizione), citato anche da Isidoro (*Pianigiani*). Lo stesso afferma il *Devoto*, con l'aggiunta di un passaggio nel latino volgare: **bròccula**. *Colonna* preferisce partire da **broccus** (= che ha i denti sporgenti). *Cavalieri* cita un **"burchètas"** usato come mezzo di fissaggio nelle botti (1388).

Burniša: cenere con braci non del tutto spente. Erano molto utili per cuocere la **patùna** o la **me-stòca**. Nella vita pratica il termine indica persone o animali che stanno volentieri al calduccio. **Durmîr int la burniša** = essere vecchi decrepiti (riferito a cani o gatti). L'unica fonte trovata è quella del *Devoto*: il termine italiano **bronza** significa brace accesa, dal gotico **brunsts**. E questo perché **alabrunsts** equivale ad olocausto, cioè vittima sacrificata sull'ara ardente. ●

Nell'anno bisesto, né baco né innesto



La battitura
(foto archivio Rocco Ruffini).

di Savino Rahotti

Bagàj: bagaglio, roba che ci portiamo appresso, come le valigie o le sacche. Roba di nessun valore, gingillo: *L'é un bagàj = non vale nulla*. A volte è anche un titolo poco onorifico, equivalente a balordo, truffaldino, falso: *L'é un fat bagàj = È un tipo di cui è bene non fidarsi*. Quando si tratta di cose che ci portiamo dietro gli studiosi si rifanno al latino *Bajulàrius* = facchino, trasportatore (Cfr. *Bàšel*, nella puntata precedente). Se invece il termine indica una *persona poco seria* i ricercatori preferiscono la derivazione da *Baga*. In italiano indica l'otre per la zampogna, ma si ritiene che derivi dall'antico ligure **baga*, anteriore al latino, che poi nel latino tardo diventa *bagògium* (Pianigiani), col significato di borsa, fagotto (Colonna), termine ritornato all'italiano attraverso il francese *Bagage* (Devoto, Pianigiani, Colonna, Rusconi). Nei secoli scorsi, in Francia, questo termine indicava i venditori di lucido da scarpe, per poi comprendere pure gli imbrogliatori, gli opportunisti, tradotto benissimo dal nostro: *Bagàj dal lúster*.

Bàter, Bàtre: sì, si tratta di un termine con una piazza molto estesa: battere, picchiare, percuotere, vincere, superare, trebbiare, pulsare (del cuore), chiedere soldi (bàter càga), ritirarsi (battere in ritirata), rallentare (bàter la fiàca), affilare la falce (bàtr' al

fèr, la mšúra), tritare il lardo per fare il soffritto (bàtre, [pistàr] al gràs). A proposito di quest'ultimo significato mi piace ricordare una battuta che circolava intorno al 1940. Due tizi si incontrano dopo molto tempo. Uno chiede all'altro dove sia andato a finire, visto che non lo si vede più al mercato del lunedì. Questi, che si era trasferito vicino al crinale, risponde: *"I' stàgh tânt in sù ch'v' sènt la Madùna a pistàr e' gràs!"* (Abito talmente in alto che sento la Madonna che prepara il soffritto). Per questo verbo ricorriamo subito al latino classico *Battùere*, che poi diventa *Bàtere* nella parlata della gente (Devoto, Colonna, Rusconi, Pianigiani). Questo dopo che la lingua latina si era strutturata imponendosi regole ben precise. Però i nostri amici ricercatori continuano a scavare fino ad arrivare al greco *Patèō* (o anche *Batèō*), per arrivare al sanscrito *Pad* = piede. Forse i nostri nonni non pensavano a tanto, però cercavano di non *Bàtr' i' dènt* per il freddo, e di vigilare quando s'avvicinava l'ora d' *bàtr' al furmènt*, specialmente ai tempi in cui, non esistendo ancora le trebbiatrici, bisognava proprio "batterlo" con *al cèrsi!* (Cavaliere cita gli Statuti di Modena del 1327, quelli di Parma del 1255 e quelli di Ravenna, in cui ricorre l'espressione: *Battere cum bràchiis... che traduciamo con: Bàtre a mân*). Oggi, purtroppo, conosciamo gente che preferisce sentire *bàtr' al mân* al proprio indirizzo. Anche se ciò, spesso, produce più paglia che grano!

Bendìga: nebulosi ricordi di quando, calzoncini corti, testa rasata a *brich*, stavamo ore e ore davanti alle mucche o ai torelli, lassù nella piazza del bestiame, per la Fiera di S. Michele. E la speranza era che il nonno concludesse un buon affare coi mercanti, e quindi poter passare *al sughèt* al garzone del nuovo padrone, ricevere qualche lira da correre a spendere alle bancarelle. Quello era uno dei pochi, striminziti momenti in cui potevamo disporre di qualche moneta. Ma cos'è la *Bendìga*? Dal punto di vista etimologico, almeno questa volta, il discorso finisce qui: *Dio ti benedica!* Le sfumature legate alle diverse flessioni dialettali non modificano affatto il senso dell'espressione: *bendìga* o *bandìga*, il significato è lo stesso. Quello che invece cambia è l'occasione per ricevere quelle misere ma ambite monetine: e poteva trattarsi della custodia degli animali in fiera mentre *al rešdùr* concludeva gli affari, del servizio come chierichetto durante le benedizioni pasquali alle case, o della cena per i muratori che avevano *coperto* la casa in costruzione (Ferrari-Serra), del regalino di capodanno (Bellei). Ritengo invece fuori strada l'interpretazione del *Benatti* (citato da Bellei) che scorge nell'espressione *Bendìga* la compressione di "tavola imbandita", probabilmente ingannato dal proverbio: *Al dé d'la bendìga - a gh'é la tãvla imbandida*. Più realistica l'usanza che troviamo in prossimità del crinale. Quando il parroco passava a benedire case o stalle la padrona offriva quel poco che poteva in prodotti di casa (noci, castagne, uova...) e lui augurava: *"Che Dio t' bendìga!"* (Gaspari: *Reggiostoria* n. 115, giugno 2007, pag. 56).

Bis: straccio, cencio, vestito di poco conto. In realtà il termine bisso ha una origine assai nobile. Pur essendo un tessuto a base di lino, la sua struttura molto ricercata, l'utilizzo per preparare vesti sacerdotali o, comunque, nobili, ha trasformato il prodotto in un tessuto molto pregiato. I ricercatori del passato risalivano all'ebraico *Bus*, o all'egiziano *Buss* (Pianigiani), qualcuno addirittura ad un termine dell'India. A noi è arrivato attraverso il greco *byssos* e il latino *byssus*. Come poi il concetto si sia trasformato passando ad indicare abiti di nessun valore non lo so indicare. Forse nel parlare della gente sopravviveva un concetto di nobiltà non soffocato dalla miseria.

Bis: Come termine di spettacolo: replica, ripetizione. In latino l'avverbio *Bis* significa: due volte. Ed ha un antenato che parte dalla radice di *duis* (*dvis*), poi la consonante D si è trasformata in B. Usato come prefisso il termine ha un numero pressoché infinito di applicazioni e di significati: *bis-avolo*, *bis-cotto*, *bis-lung*, *biscòrgne* (non suggerite bistecca

perché non ha nulla a che vedere con questo avverbio), ecc. In alcuni casi il concetto legato al termine diventa peggiorativo: *bis-trattare*, *bis-ticciare*. E su questo concetto ho intenzione di ritornare in seguito.

Bis: bigio, bianco scuro, bianco sporco. Ancora una volta c'è differenza di interpretazione tra gli studiosi. Prevale l'opinione che ci si debba riallacciare al latino (bom)*byceus* = panno di seta, che nel tempo si è corrotto in *Bisius* (Diez, Pianigiani, Devoto, Colonna). La seta grezza non è di colore bianco candido. Qualche studioso si è lasciato prendere la mano (*Ménage*, citato da Pianigiani) ricorrendo al termine latino *Piceus* = colore della pece, ma, sinceramente, sembra un tantino esagerato. Probabilmente quell'autore non aveva ancora sperimentato che *A la sira tú-c i' àši i' èn bis*.



Bisa-Bisabòga: biscia, rettile in genere. Però se è riferito a una persona indica un tipo di cui non è bene fidarsi perché è subdolo, strisciante, pronto a colpirti a tradimento. Di nuovo gli studiosi si accapigliano per trovare una spiegazione convincente. La più condivisa è che si tratti del termine latino *Bestia*, col significato generico di bestia feroce, che incute paura. E le serpi incutono ancora oggi paura, anche se è risaputo che sono innocue al 90% (Pianigiani, Canello e Ascoli [citati da Pianigiani], Devoto, Colonna, Rusconi). Devoto cita un ulteriore passaggio del termine con un *Bistia* (del IV secolo). A titolo di informazione cito l'idea di Diez e Mackel che risalgono ad un verbo germanico *Bis* = mordere. A tale vocabolo si fanno risalire i termini lombardi (e anche nostrani) *Bešiàr*, *Bešiùn*, *Bešiùš*. E' vero che anche il morso dei rettili si traduce con *Bešiàr*, ma lo stesso vale anche per le api, i calabroni e altri ancora, che di sicuro non sono paragonabili ad una serpe. Quanto al termine *Bisabòga* ho trovato solo un tentativo di spiegazione in Bellei, che riporta l'opinione del Galvani: *"... deriva dalle parole tedesche Beissen = mordere, e böghen = arco, piega"*, volendo con questo indicare il modo di procedere a zig-zag tipico dei rettili.

Bischer: da noi il termine indica un discolo, un ragazzaccio, un lazzarone. Preso sotto questo aspetto il termine è la traduzione di un termine germanico, reso in latino medioevale con **Biscator** = giocatore da bisca. In origine il termine **Bisca** indicava solo il tavolo da gioco, poi è passato ad indicare anche il locale ove si gioca d'azzardo. Qualche studioso ricollega il termine al latino **Dysculus**, che dovremmo tradurre con **intrattabile**. Ma la cosa sembra alquanto forzata. In italiano **bischerò** indica anche le chiavette per tendere le corde del violino. In tal caso si risale al germanico **Busk** = legno (da cui **bosco**), o al latino **Pesculum** (poi **Pessulum**) = legnetto, piccolo piolo, cavicchio (Caix, citato da Pianigiani). In dialetto però si chiamava semplicemente **Ciavèta**.



Foto don Vasco Casotti.

Bièstìl: anno bisestile. Qui occorre partire da lontano. Per tutti i popoli è stato un grande problema la strutturazione di un calendario. Per quello che riguarda il nostro territorio abbiamo notizia di una prima formulazione ai tempi di Numa Pompilio (morto nel 673 a.C.), ma si trattava di un computo abbastanza approssimativo. Cercò di porvi rimedio Giulio Cesare nel 46 a.C. col tentativo di rifasare l'anno solare con quello lunare alternando mesi di 31 giorni ad altri di 30. Utilizzò poi il mese di febbraio come jolly inserendo ogni quattro anni un giorno in più. Questo giorno corrispondeva al 24 febbraio, il **sesto** giorno prima delle calende di marzo. Il giorno aggiunto diventava il secondo **sesto** giorno, quindi il **bi-sesto**, da cui **bisestile**. Ma anche Cesare non tenne conto degli 11 minuti e 12 secondi di differenza, per cui ai tempi di Papa Gregorio XIII fu necessario un nuovo intervento con la soppressione di 11 giorni (passando dal 4 al 15 ottobre nell'anno 1582) e mantenendo il discorso dell'anno bisestile. Non gode buona nomea l'anno bisestile: **Anno bisesto - anno funesto**. O, per la campagna: **Anno bisesto - né baco (da seta) né innesto**.

Bistèca: bistecca, "fetta di carne di manzo, tagliata dalla schiena, con l'osso, che si cuoce sulla

gratella" (Palazzi). Trattandosi di un termine di importazione, recente, tagliamo subito la testa al toro senza inoltrarci nei meandri del latino e del greco. Nella lingua inglese il termine è composto da due parole: **Beef** = bue e **Steak** che significa fetta. Siccome quella **f** di beef si pronunciava male ecco la semplificazione con **bistecca**.

Biüda: difficilmente lo si sente ancora questo termine, e quelle poche volte con un senso di schifo. Forse perché non ricordiamo più quanta utilità procurasse a chi viveva in campagna: principalmente come concime naturale, ma poi anche come coibente contro il freddo o come isolante sull'aia al momento di trebbiare. Diluita nell'acqua la si stendeva, con una grossa scopa fatta di frasche, sull'aia appena ripulita dalle erbacce e dai sassi. Una volta seccata costituiva un velo impermeabile su cui si potevano recuperare i grani caduti a terra senza che questi si sporcassero. Oppure la si applicava alle pareti degli stalletti delle pecore, e in questo caso le proteggeva dal freddo. Nonostante tutto ha conservato il significato di roba di nessun conto (A 'n vâl 'na biüda), o, se riferita ad una persona, equivaleva alla qualifica di balorda, infida. Deriva dal latino popolare **Ablüta** = deposito di liquami. Un monito per le ragazzine un po' troppo pretenziose in fatto di marito: **A n' fâr cmé la musca durâda: la gîra, la gîra, pu' la frîs insîma a 'na biüda**.

Blišgâr: con i derivati **Blišga**, **Blišgaröla**, **Blišgöt**, **Blišgün**, ecc... La traduzione immediata è: scivolare. Ma come ci si arriva? Partiamo da lontano. **Pini**, citando **Maranesi**, pensa che derivi dal greco **Lissè** o **Blissè** col significato di liscio, levigato. **Serra** preferisce risalire al latino **Blæsus** (balbuziente) e cita diversi verbi come **blissare**, **blesicare** (= levigare, lisciare), **exbilibicare** (= perdere l'equilibrio), **exblissicare**, tutti termini che preparano il termine volgare, fino a giungere a **sblisigare**. Il riferimento a **Blæsus** è da considerare come paragone: come il bleso scivola, è insicuro nel parlare, così è chi "**Blišga**", chi è insicuro, come colui che **Al blišga anch int al pèra** = scivola anche nel terreno piano.

Bôšma: bôzima, impasto di crusca usato per ammorbidire l'ordito. E temo che siamo in pochi a ricordare questa funzione. E' più facile ricordare il significato secondario, quello di cibo cucinato male, oppure di vino molto torbido. La crusca conserva l'amido e questo mantiene uniti i fili del tessuto, senza che si sfilaccino. Deriva pari pari dal greco **Apòzema** = impacco. **Ciâr cmé la bôšma** = (in senso ironico) = discorso confuso.

Bracunêr: bracconiere, cacciatore di frodo. Il termine è di origine transalpina, dal francese **Bracconnier**. In origine indicava chi "**cacciava con giovani bracchi**", ma sottintendeva "**di frodo**". ●

A letto per cavas i busch d'int i' ò-c



La butèga di Minozzo
(archivio mons. Francesco Milani).

di Savino Rabotti

Braşadèla: ciambella, torta, dolce. La maggior parte degli autori risale al tedesco **Bretzel** = ciambella. Ma vi è chi si rifà a una tradizione di Modena, e forse anche di altre città, secondo la quale al cresimando venivano date alcune ciambelle che egli si infilava al **braccio** per distribuirle ai parenti (**Bellei**). Oppure le stesse venivano portate in chiesa come offerta votiva o anche al mercato.

Brâv: bravo, diligente, buono. Ma in passato indicava anche gli sgherri, i masnadieri al servizio dei signorotti prepotenti. Nel primo caso il termine lo si fa derivare dal latino **bàrbarus**, ma da intendere come persona valorosa, indomita, arrivato a noi attraverso il provenzale **brau**. Nel secondo invece da **pravus** = cattivo, perfido, malvagio. A questa radice risale anche **depravato**.

Brevèt: brevetto, diploma, patente, autorizzazione alla guida di aerei. Il nostro termine si rifà al medievale **Brevis**, giunto a noi attraverso il francese antico **Brief**. Si tratta di lettere private, del Papa o di principi, relative a problemi non ufficiali. In pratica ci troviamo di fronte a un breve scritto (in latino **Brevis** = corto), destinato a persona singola, non alla comunità. Oggi il termine indica prevalentemente l'autorizzazione a fare qualcosa oppure il riconoscimento della paternità di una invenzione.

Bril: brillo, allegro, quasi ubriaco. In greco (e anche in latino) il termine **Beryllos** indica una persona cui luccicano gli occhi. **Devoto** si rifà ad un **brill(at)o** col significato di eccitato. Sia **Pianigiani** che **Colonna** preferiscono la derivazione dal latino **Ebriolus** = quasi ubriaco, che mi sembra la più veritiera.

Bròca: col significato di **recipiente** si risale al greco **pròkōs**, recipiente per versare l'acqua, termine composto dal prefisso **pro** = davanti, e **kēō** = verso (**Pianigiani**, **Devoto**, **Colonna**). Se invece si intende un **ramo d'albero** è più facile che derivi dal latino (ma di origine etrusca) **bròchus** = dai denti sporgenti, simili ad un becco d'uccello.

Bruâdi (anche **Bruvâdi**): castagne secche lessate. Si consumavano normalmente a colazione con un poco di latte. Il verbo **Bruvâr** indica sia la scottatura che la cottura sul fuoco, ma anche la fusione ad alta temperatura dei metalli, in particolare l'oro, partendo dall'antenato latino **Probare** = fondere, passare al crogiuolo. Ma indica anche una infiammazione della pelle, tale da somigliare ad una scottatura. **Pê bruâ** = piedi infiammati per il troppo camminare. **Ôv bruâ** = uovo appena scottato.

Bucâl; Pitâl: vaso da notte, pitale, orinatoio. Inteso come bicchiere per la birra è un'interpretazione relativamente recente; un tempo si diceva **Bicêr dal mânghe**, e da noi la birra non era diffusa. Maga-

ri si preferiva **un gùs ad tuscân**. L'etimologia di **Bucâl** risale ad un termine egiziano, passato poi in greco e in latino con **Baukalis** = dotato di bocca, intendendo con ciò la bocca dei vasi. **Pitâl** invece deriva dal greco **Pithàrion** = orinale. Vi è poi chi si lambicca per creare un rapporto con **Pitùita** = mucco, moccio (**Pianigiani**), pensando ad una sputacchiera. **Aqua, dièta e pitâl i' guarìsi tú-c i mâl**.

Bûr-c: quest'aggettivo veniva messo in relazione ad animali (raramente anche ad esseri umani) con orecchie molto ridotte, simili a quelle dei gatti. Le spiegazioni fanno più di fantasia che di documentazione. Si tende a fare derivare il termine da **Buricchio**, che, di per sé, indica il gatto, ma alludendo ad un essere strano, fusione di due razze diverse, come il gatto e l'asino, o, comunque, un altro animale non pregiato (**Devoto**). In latino esisteva il termine **Buriccus**, poi **Buricus**, col quale si indicava il somarello. Tale vocabolo però deriva a sua volta da un termine africano, preso dai greci con **Brikôn**, utilizzato per indicare una cavalcatura minuta (**Devoto**). **Èt bûr-c?** o anche **Gh'èt a-gli urèci bûr-ci?** era un modo per dire a qualcuno: sei sordo o lo fai?

Burcàj: da noi era solo l'**accoratoio**; altrove indica anche lo **svasatore**, il **piolo** per seminare ortaggi, oppure il legnetto otturatore per lo **spillo** dei tini. Aveva una impugnatura con anello per introdurre il dito medio e poter esercitare maggior forza.

Buriâna: sfuriata, lavata di capo, arrabbiatura. Evoluzione dell'aggettivo latino **boreanus**, derivato da **Borea** = "vento impetuoso che spira da settentrione, detto dai latini Aquilone" (**Pianigiani**). Da **Borea** deriva **Bora** in dialetto veneto e lombardo. **Riccardo Bertani**, in risposta ad un meteorologo che abbinava la tempesta di neve al vento siberiano **Buran**, dopo avere analizzato diverse voci simili, in uso tra i popoli asiatici e anche al Nord dell'Europa, conclude preferendo il **Borea** latino (su **Reporter** del 1° febbraio 2002). Dice la canzone **Al vilân**, riferendosi al padrone che ha riscosso i soldi dal contadino: "... **cun i sòld dal cuntadèin / al fà sù 'na gran buriâna / e al s'imberìega per 'na stmâna**".

Bûrla: burla, scherzo, tiro mancino, gag, breve commedia. "**È meno di beffa, perché non c'è derisione; ma è più di scherzo**" (**Palazzi**). Per la maggior parte dei

ricercatori il termine deriva dallo spagnolo **burla**. **Colonna** cita anche **Ausonio**, per il quale deriverebbe dal latino **bùrrula** = cosa da nulla, inezia, ma preferisce l'altro termine latino **burella** = trappola, inganno, trabocchetto, condiviso anche dai **Muratori**. Tra la fine del 1700 e i primi decenni del 1800 indicava l'intermezzo o la comica finale. Era un modo per mandare a casa gli spettatori con il dolce in bocca dopo che avevano assistito a tragedie. "... **La sera, quando s'avvicina l'ora / d'andare alla burletta o alla commedia...**" (**Giusti: L'amor pacifico**).

Bûsch: bruscolo, granello di polvere, pagliuzza, festuca. Per gli autori del **DEI (Dizionario Etimologico Italiano)** il termine deriva dal gotico **bûsk** = fuscello, stecco. **Devoto** e **Colonna** preferiscono risalire al latino **bruscum** = nodo del legno, di una radice.

Uno scherzo fra due ragazze
(archivio don Vasco Casotti).



Di sicuro non è simpatico **avègh un bûsch int 'n ò-c**. Ma anche per questo esiste la cura: **cavâs i bûsch d'int i' ò-c** infatti significa fare una bella dormita ristoratrice.

Butèga: questo termine può indicare un negozio oppure un locale ove gli artigiani esercitano il loro mestiere. In origine indicava solo un locale adibito a ripostiglio o a magazzino. Così il greco **Apothékē**, che si adegua ai tempi e ai luoghi diventando **bottega** in italiano, **butèga** in dialetto reggiano, **putìga** in siciliano, **boutique** in francese, **botica** in spagnolo e **botiga** in portoghese. In questo caso almeno tutti gli studiosi sono concordi nel riallacciare il termine al greco. Per un certo periodo, nel medioevo, la parola bottega indicava esclusivamente quella dello speziale. In senso ironico e canzonatorio la parola indica anche la patta dei pantaloni. ●

Meglio un buon caffè che un infuso di calègna



La casa ultimata col tetto
(foto archivio don Vasco Casotti).

di Savino Rabotti

Ca': Casa, abitazione, residenza. Casato. Ditta, fabbrica. Atelier di moda. E' la sincope di **Casa**, e come tale il vocabolo è uguale anche in latino e in greco. Solo che a quel tempo indicava una casupola, una baracca o una tenda. Pare però che la radice di **Casa** si debba cercare nel sanscrito **C'had**, col senso di **coprire**. E qui, con questo concetto, mi sovviene un'espressione dei nostri antenati: **Dù cùp sùr a la tèsta**, cioè un tetto, qualcosa che copra contro le intemperie e ti rende più sicura l'intimità. Ma spesso il termine trascende il primo significato per arrivare ad indicare la famiglia, i parenti stretti, oppure l'inizio di una vita a due, la genuinità di un prodotto, e anche l'intelligenza, il comprehensiono. **Èsre d' ca'** = conoscere bene. **Mèter sù ca'** = sposarsi. **Fàt in ca'** = genuino. **N'èser mia tüt a ca'** = mancare di qualche rotella. **Ciamàr in ca'** = essere ospitale.

Cabò: E chi non ci ha provato almeno una volta? Se non altro per il gusto di trasgredire. Marinare la scuola, anche ai miei tempi, era una rivalsa, un atto eroico. Altri tempi! E altro modo di pensare! Ma quell'idea non è ancora tramontata. Oltre alla scuola oggi coinvolge anche il lavoro, perché se qualcuno alla domenica ci carica su un po' troppo, il lunedì mattina stenta ad alzarsi. Si tratta di un termine entrato in uso da poco ed è difficile trovare spiegazioni convincenti fra gli studiosi. Finora ne ho trovati solo due. **Luisa Modena** fa derivare la parola dal dialetto gergale dell'ebraico modenese, ma non ne dà una spiegazione. Più preciso è **Sandro Bellei** che fa risalire il vocabolo ad un poco noto personaggio francese detto **Cabotin** (abbreviato in **Cabot**), termine con cui si indica un attore girovago, un istrione, o anche un esibizionista. Oggi il termine francese indica tanto un cane quanto un caporale. Beh, sì, lo scolaro che va a zonzo non rassomiglia ad un cane randagio?

Per il caporale però è più indicato il ruolo di cane da guardia.

Cafè: Caffè. Piante del caffè. Bar. In Europa e in Italia il caffè giunse nel XVI secolo ad opera dei Veneziani. I primi scrittori che ne hanno parlato in modo scientifico sono **Prospero Alpino** (Marostica 1553-Padova 1617) e **Linneo** (*Carl af Linnè*, Raashult 1703-Upsala 1778), naturalista svedese. La pianta del caffè è una rubiaceo. La specie più diffusa è l'arabica, originaria dell'Abissinia. Oggi è molto rinomato il caffè del Brasile, ma in quello stato le piantagioni iniziarono solo nel 1723 per opera dei francesi. Ma per l'etimologia ci dobbiamo rivolgere all'arabo **Qauhah** o **Qahwa** (che però in turco si pronuncia **Kahwè**). Questo termine non indica la pianta ma solo il liquore, che per gli arabi era considerato un tipo di vino bianco leggero, anche se inebriante (*Pianigiani, Rusconi, Colonna, Devoto*). Nel nostro territorio l'uso di bere o di offrire un caffè è entrato dopo la prima guerra. In precedenza, e ancora fino al 1950 circa, si usava al suo posto l'orzo, magari corroborato da un cucchiaino di surrogato "olandese" (la marca più diffusa era la Vecchina). Nei centri più evoluti era diventato consuetudine comune già intorno al 1940, come attesta una sestina attribuita ad **Isaia Zanetti**: "*Fin che 'l re l'èra re / a s'abbìva dal bûn caffè. / P' l'han fàt imperadûr: / dal caffè n'se sênt gnân l'udûr. / Adès ch' l'è re ànch d' l'Albania / al caffè al le manda via*".

Cafùn: Cafone, zotico, maleducato, rustico. E' un vocabolo di importazione. *Devoto* cita un termine osco, che in latino diventa **Cabonem** ed indica un cavallo castrato (e in seguito anche il caprone). *Colonna*, pur accennando alla versione del *Devoto*, preferisce un'altra voce osca, passata in latino con **Cafò** (diventato anche *prænomen* di una *Gens*), termine connesso all'idea di "**cavare la terra**". Vi è poi una etimologia popolare, destituita di fondatezza, che vedrebbe nel cafone colui che, secondo alcuni, rientra dai campi **con la fune** (*cum fune*) a tracolla, secondo altri **con le scarpe** legate assieme e poste **sulla spalla**.

Càl: La parola ha due significati: 1) Calo, diminuzione. In tal caso deriva dal verbo **Calare**, rimasto uguale al latino. Gli studiosi ci

vedono una radice di area mediterranea **Kalhàn** che vuol dire: **allentare**.

2) Callo, pelle indurita. Talvolta è definita anche **Cùpa**. In questo caso la maggior parte dei ricercatori parte da un termine sanscrito **Karkaça** = essere duro (*Curtius*, citato da *Pianigiani*), termine giunto a noi attraverso il greco **Kalòn** = legno. Altri vi vedono il latino **Calx** (calcagno). Altri ancora si rifanno al latino **Callum**, variante di **Callis** = battuto, pestato, in riferimento all'indurimento dei calli (*Devoto, Colonna, Rusconi*). A me quest'ultima versione sembra più realistica se pensiamo che il latino **Callis** (viottolo, sentiero, terra battuta) è sopravvissuto nel veneto (le calli), nel ligure (i carugi), nello spagnolo (Calle mayor = strada principale) e nel rumeno (cale).



Calamita: Calamita, magnetismo. Attrazione. Inclinazione. I primi esperimenti di magnetismo furono compiuti in Grecia nell'antichità, poi abbandonati. Furono poi ripresi sempre dai greci nel Medioevo quando si costruirono le prime rozze bussole. Tali esperimenti consistevano nel porre sopra una cannuccia (*calamo*) un frammento di magnetite. Il risultato fu definito **Kalamitès** (*Devoto, Pianigiani*). Il vocabolo quindi non deriva dal materiale magnetico ma dal supporto, la cannuccia. Da **calamo** (cannuccia) deriva **Calamaio**, che nulla ha a che fare con la calamita.

PAOLOGOM
di Dalla Porta Paolo

Sede: Via Martiri di Legoreccio, 14
42035 Castelnovo ne' Monti (RE)
Tel. 0522 810 847 • Fax 0522 612 279
E-mail: paolo.gom@tin.it

 **SUPER SERVICE**
ESPERTI IN PNEUMATICI E SERVIZI

Câld: Caldo, caloroso, fervoroso. Calura, afa. L'aggettivo latino *câlidus* ben presto viene sincopato in *calidus*. Deriva dal verbo *calère* = essere caldo, emanare calore. La prima forma in latino indica anche una mente fervida, una persona furba. Traduce bene il nostro *tröja* inteso non come scrofa ma come furbacchione. *Stâr al câld* = poltrire, proteggersi. *Al câld d'î lînsö a n' fa brîşa bûjer la parlêta*: l'ozio non produce benessere.

Caldarin: Secchio. Ma indicava soprattutto quello per andare al pozzo a prendere acqua o quello per somministrare il beverone ai vitellini o la giotta ai maiali. I Romani indicavano con (*holla*) *calidària* un contenitore in terracotta (*Devoto*) o di rame (*Pianigiani*), adatto a contenere le braci per riscaldare gli ambienti. Nel medioevo ne esistevano anche di dimensioni ridotte, detti *caldarinus* (piccola caldaia). I Romani chiamavano *Calidarium* un ambiente

cui si fissavano le scadenze o le ricorrenze legate ad ogni singolo mese. Un *primo* rudimentale *calendario* consistette nel dividere l'anno in dodici mesi in base ai cicli lunari. Si passò poi al *calendario solare*, suddiviso in 365 giorni, 5 ore, 48 minuti primi e 10 secondi. Quello attuale è detto *Calendario Giuliano* (da Giulio Cesare che lo fece aggiornare) corretto poi da Papa Gregorio XIII nel 1582. Breve esistenza ebbe il calendario della *Rivoluzione Francese* (1793/1806) perché creava troppe difficoltà a confrontarsi con gli altri paesi d'Europa.

Calèšna: Caligine, fuliggine. Viene data come scontata la derivazione dal latino *caligo*, *caliginis*, termine che indica vapore, nebbia densa. *Colonna* aggiunge la possibilità di un legame col sanscrito *Kalah* = nero. Fa eccezione *Bertani* che, pur accettando la precedente versione, tira in ballo un termine africano-bantu, *Kalenge*, con lo stesso significato di sopra. *Minghelli* ricorda una



Foto archivio don Vasco Casotti.

delle *thermæ* che veniva riscaldato ad alte temperature (come la sauna) mediante focolari disposti sotto il pavimento. Una breve digressione: esiste un termine equivalente (in uso nel Modenese e nel Bolognese), il *Calsèder*, che indica sempre un secchio di rame, ma la cui derivazione è dal bizantino *Kalkydron* (recipiente per l'acqua), e lo troviamo citato a Bologna nel 1227. Permane in altri dialetti, come il lombardo *Calcirolo*, e *calcirèl* nei territori veneziani.

Calèndi, Calendàri: Calende. Calendario, lunario. Piano degli impegni. Scadenziario. Deriva dal greco *Kalènde* ma il termine è stato coniato dai Romani (i greci non avevano calende) e indicava il primo giorno di ogni mese. Si deve risalire al verbo greco *Càlein* = chiamare. Era il giorno in cui i creditori "chiamavano al rendiconto" i debitori, ma anche il giorno in cui le autorità romane chiamavano il popolo per bandire le feste, i giochi, i giorni fasti e quelli nefasti. Quindi il Calendario (*Liber Calendàrum* = libro delle calende) era un registro su

strana usanza: agli ammalati di polmonite veniva somministrato un infuso di *Calèg-na*.

Càlibro: E' questo uno dei casi in cui la fantasia dei ricercatori ha cavalcato per le praterie delle lingue in lungo e in largo. Partiamo dal *Pianigiani* (fine 1800), che chiama in causa l'arabo (*Qalib*, o *Qalab* = stampo, forma) ma ricorda anche un anteriore termine greco, *Kalàpos* = forma per le scarpe. Sempre il *Pianigiani* riporta anche l'opinione di non precisati "altri" i quali si rifanno al latino *Quā libra?*, traducibile con: *Di che peso?* Per *Devoto* il termine deriverebbe dal francese del XV secolo *Calibre*, derivato però dall'arabo *Qalib* inteso come forma per le scarpe. In italiano il termine può indicare uno strumento per la misurazione degli spessori o dei diametri di tubi, ma soprattutto indica il diametro interno di una bocca da fuoco o il diametro esterno dei proiettili. Ricordo che mio zio (ma anche tanti cacciatori del luogo) possedeva il coltello da cacciatore, munito di doppio estrattore per cartucce di calibro 12 o 16. ●

L'U
Nazi
Regi
Mon
Tran
8 ar
da a
frate
nuov
nel l
le tr
linea
se e
cont
post
della
com
di se
un r
cuzi
stor
Il re
// ve
sen:
rott:
bell:
add
scel
di tr
La
di q
oss:
in t
delt
del
des
ler:
foss
par:
situ
scie
sgu
che

IL
Naz
Reg
Lau
Tra
sa
la s
da
Bol
pac
cer
du
turi
pro
cio
org
riur
chi
cos
Il r
in
fug
col
tor
lo ;
caj
sto
all:
La
viti
err
Ru
tra
un